

The background of the entire page is a photograph of ancient ruins, likely in Rome, Italy. The scene shows a wide, paved stone street lined with low stone walls and several tall, white marble columns. The sky is filled with soft, white clouds, and the overall lighting is bright and natural. The text is overlaid on this background.

*Da Gesù
alla Chiesa*

I primi passi del Cristianesimo

Presentazione

Nella opinione pubblica più diffusa il periodo della “Chiesa Primitiva”, ossia quel periodo che va dalla crocifissione di Gesù all’ editto di Costantino, è caratterizzato da una fervida vita comunitaria dei cristiani, in condizioni di semi-clandestinità, rifugiati nelle catacombe e sempre a rischio di terribili persecuzioni.

Pur non troppo lontana dal vero, questa opinione non spiega il capovolgimento globale che è avvenuto in poco più di due secoli, per cui dai martiri destinati “ad belvas” si è giunti al Concilio di Nicea, il primo concilio ecumenico con quasi trecento vescovi, convocato da un imperatore pagano che si erge a difensore della Chiesa.

Martiri e catacombe non bastano a spiegare questa evoluzione: evidentemente ci deve essere dell’altro.

È quanto si cercherà di chiarire in queste pagine, che sono appunti di “serate di cultura religiosa” tenute nel Santuario dell’Annunziata a Chieri, destinate ad un pubblico di laici interessati ad approfondire la loro storia di cristiani.

Sono ad uso esclusivo interno della Confraternita della Misericordia di Chieri e non sono commerciabili.



Ulivo secolare sul monte degli Ulivi a Gerusalemme

La situazione religiosa ai tempi di Gesù

Il movimento cristiano nasce in Palestina attorno a un nucleo di racconti, prima orali e poi scritti, che facevano capo a Gesù vissuto qualche anno prima, anche se il suo insegnamento può essere stato reinterpretato forse anche in modo profondo. Non è possibile ricostruire tutta la vicenda umana di Gesù ma solo alcuni aspetti essenziali.

A parte Gerusalemme e qualche altra città, la maggioranza della popolazione palestinese viveva in piccoli villaggi, spesso a contatto con persone di religione non ebraica.

È vero che i farisei cercavano di stabilire in ogni villaggio una piccola sinagoga ed una scuola dove si studiava la Scrittura, ma il livello della cultura religiosa e dell’adesione al giudaismo classico dei farisei era assai fragile. La fede della stragrande maggioranza della popolazione era una fede fortemente influenzata da elementi pagani, da superstizioni primitive, ricordi di antichi culti agresti.

Solo in Gerusalemme la totalità della popolazione era ebraica, e in tutta la Giudea la presenza pagana era consistente, anche se minoritaria. Ma in Galilea e soprattutto in Transgiordania la maggioranza pagana era schiacciante e spesso gli ebrei non erano ben visti. Il “popolo di Dio” era “il popolo che cammina nelle tenebre” secondo le parole di Isaia, il gregge a rischio di dispersione, le pecore senza pastore.

Giovanni il Battista, figura per qualche verso enigmatica che certamente aveva avuto a che fare con le comunità essene, ebbe per primo l’intuizione di rivolgersi alla totalità dei palestinesi, ebrei e pagani, osservanti e non osservanti, di ogni tendenza religiosa, giusti e peccatori, tutto quel “popolo di Dio” abbandonato a se stesso, proponendo un pentimento seguito da un bagno purificatore, in una sorta di reintegrazione nel “popolo di Dio” di tutta quella massa di povera gente ignorante sospetta di paganesimo.

Gesù si pose nettamente sulla via di Giovanni rivolgendosi a tutti indistintamente, senza fare caso alla fede religiosa o all’appartenenza etnica o culturale delle persone che incontrava, al di là di ogni settarismo.

Con la differenza che, invece di attirarli nel deserto come faceva Giovanni, Gesù portò la reintegrazione nel popolo di Dio, la salvezza, direttamente “a domicilio” nelle strade e nelle piazze dove incontrava la gente, attraverso una sua predicazione che riduceva le esigenze della Legge all’amore di Dio e del prossimo e offriva a tutti la pace con Dio.

L’ universalità del messaggio di Gesù si esprime anche attraverso la sua totale autonomia spirituale nei confronti dei “grandi di questo mondo”, siano essi ricchi e potenti, sacerdoti o laici.

L’episodio della cacciata dei venditori dal Tempio è un chiaro esempio della sua libertà di pensiero nei confronti del potere religioso, ed anche la scelta dei Dodici non è la costituzione di un gruppo esclusivo ma di un centro operativo di “pescatori di uomini”: è chiaro che lui vuole arrivare al maggior numero possibile di persone.

La chiesa madre di Gerusalemme

Sulla comunità di Gerusalemme subito dopo la crocifissione c’è un buio profondo. Alcuni accenni del libro degli Atti fanno pensare ad una comunità semi monastica, un po’ come gli esseni, dedita alla predicazione e all’assistenza dei poveri, ma certamente in questa comunità c’è stato anche un profondo ripensamento sui fatti che erano avvenuti.

È qui con ogni probabilità che viene scritto il primo racconto della passione di Gesù, scavando nei Profeti, nella tradizione davidica, nella salmodia, ed è qui che viene fatta l'identificazione di Gesù con il Messia, "Jesus Christos", Messia che è sempre il vincitore, in questo caso il vincitore della morte.

Poi Pietro e Giovanni si staccano dal gruppo di Gerusalemme dove la figura dominante già ben prima del 50 è Giacomo, il fratello del Signore.

Di Giovanni si perdono le tracce mentre Pietro diventa il missionario itinerante che ritroviamo nella veste di mediatore fra le varie comunità.



Roma.

Catacombe

di San Callisto.

*Cristo seduto fra
Pietro e Paolo.*

La chiesa di Gerusalemme non era certamente una realtà monolitica stretta attorno all'austero Giacomo, perché una parte consistente anche se minoritaria di credenti in Gesù era formata da ebrei di lingua greca originari di qualcuna delle tante colonie ebraiche sparse dovunque e rientrati nella Città Santa. Gli Atti di Apostoli di Luca li definisce "ellenisti" e sottolinea una certa frizione tra questi e gli altri ebrei più tradizionalisti.

Si pensa che tre quarti degli ebrei visse al di fuori della Palestina già prima del tracollo del 70: una grande colonia di lingua aramaica viveva in Mesopotamia e aveva avuto influssi importanti sul pensiero ebraico introducendo alcuni elementi di origine iranica, angeli, diavoli ecc. Ma erano soprattutto nel bacino orientale del Mediterraneo, in Siria e in Egitto, le grandi città dove prosperavano le colonie ebraiche, e nella capitale culturale di allora, Alessandria, dove da tempo si era tradotta la Bibbia in lingua greca per renderla accessibile a quegli ebrei che non conoscevano più l'ebraico.

Per questi ebrei l'atto religioso più importante era il pellegrinaggio a Gerusalemme, e in fondo l'aspirazione a tornare nella Città Santa: "si attacchi la mia lingua al palato se mi dimentico di te, Gerusalemme" recita un salmo.

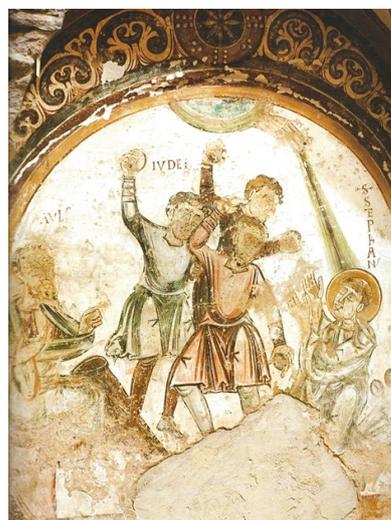
Anche a Gerusalemme esistevano sinagoghe di lingua greca, frequentate da persone che avevano avuto una formazione culturale molto diversa dai loro connazionali che mai si erano mossi dalla Giudea.

In queste sinagoghe l'autorità del Tempio e dei Sommi Sacerdoti sadducei non era così assoluta, e quando una parte di questi ebrei "ellenisti" passò nella comunità dei credenti in Gesù, cominciarono a pesare il rigore e la rigida osservanza della Legge imposta da Giacomo.

Con il martirio di Stefano i cristiani ellenisti furono cacciati dalla Capitale e cercarono rifugio dove l'autorità del Tempio non avrebbe potuto trovarli, ossia in Samaria, fieramente nemica dei Giudei, e nelle città costiere della Siria e dell'Asia Minore, dove svolsero una intensa attività di proselitismo.

Intanto a Gerusalemme la comunità cristiana di origine giudaica era sopportata come una nuova corrente spirituale dell'ebraismo, ma un grave rischio derivava dalla presenza di due realtà religiose che, pur richiamandosi allo stesso Gesù, avevano orientamenti culturali molto diversi.

Qui si inserisce il lavoro di mediazione che Atti attribuisce a Pietro per far convivere cristiani di estrazione diversa, ebrei e non ebrei, almeno intorno alla tavola eucaristica, senza che nessuno fosse considerato impuro. Ma i problemi non finivano lì: con il volgere del tempo la presenza di tanti ex pagani, che nulla sapevano della Bibbia, poteva portare a derive gravissime sul piano della fede e dei comportamenti; intorno agli anni 40 da Gerusalemme si pensò di mandare ad Antiochia il cipriota Barnaba, uomo fidato, per controllare la situazione.



*Abbazia
di Novalesa
(Piemonte).*

*Affresco della
chiesa abbaziale:
la lapidazione di
Santo Stefano.*

**L'eredità di Gesù in terra di Israele.
Gesù non ritorna, eppure la sua causa procede.**

Al centro della predicazione di Gesù c'era l'annuncio del Regno di Dio, espressione ricorrente sia nei Sinottici che nel Vangelo di Tommaso. Nelle forme del giudaismo dell'epoca, l'espressione significava sia il regno eterno di Dio sulla creazione, sia che egli avrebbe affermato in maniera definitiva la sua signoria sulla creazione attraverso una futura trasformazione dell'universo, seguita da un giudizio che avrebbe annientato il male e i suoi operatori.

Gesù afferma che questo Regno ha già cominciato a rendersi presente attraverso la sua azione e la sua parola: quando caccia i demoni o guarisce i malati vuole significare che la salvezza è già iniziata, pur nell'attesa della catastrofe finale ritenuta imminente.

Gesù è il portatore della misericordia di Dio, anche se non ha mai rivendicato per se stesso il ruolo di Messia.

Il popolo di Dio versava in condizioni miserande, oppresso dalle forze del male a tutti i livelli: Gesù rappresenta la misericordia di Dio offerta a tutti quanti volessero accettarla. Nella tensione tra i due attributi di Dio, giustizia e misericordia, Gesù rappresenta il volto misericordioso, lo spazio del perdono e dell'amore anche verso il nemico.

Entrato in conflitto con l'aristocrazia sacerdotale, dopo uno processo sbrigativo fu condannato a morte, condanna forse da lui presagita, ma accettata come momento di realizzazione del Regno.

Il Regno invece non arrivò.

Tutta l'azione di Gesù avrebbe potuto terminare con la sua morte, come avvenne per altri prima e dopo di lui, ma non fu così.



Cafarnaon, la cosiddetta "casa di Gesù".

Un gruppo solido e articolato di seguaci

L'attività di Gesù si era svolta principalmente in Galilea e in misura minore in Giudea, anche se Giovanni fa agire Gesù a Gerusalemme per almeno tre Pasque.

Osserviamo tipologie diverse di seguaci. Un gruppo, uomini e donne, condivideva lo stile itinerante di Gesù, alcuni avevano lasciato le loro famiglie in modo temporaneo come Simone ed Andrea, che pure tornano a fare i pescatori a Cafarnaon, altri non avevano una famiglia, come Maria di Magdala che non è identificata con il nome di qualche uomo.

Questi hanno condiviso periodi estesi dell'attività di Gesù, ne hanno seguito il comportamento (omissione delle norme di purità rituale, pasti con persone giudicate impure), hanno ascoltato con regolarità il suo messaggio, hanno ricevuto una istruzione più profonda. Questo gruppo era certamente più ampio di quello dei Dodici, e, al suo interno, qualcuno godeva di maggiore intimità con Gesù: Simone, Giovanni, Giacomo, Andrea.

Ogni discepolo è divenuto tale in modo diverso: alcuni chiamati direttamente da Gesù, altri presentati spontaneamente, altri ancora guariti o invitati da altri seguaci. Certamente Gesù aveva un acume particolare nello scegliere le persone più capaci per mandarle in missione ed estendere la sua opera.

La scelta dei Dodici non è che una delle iniziative prese da Gesù entro la cerchia dei discepoli.

È probabile che Gesù attendesse per un futuro prossimo l'intervento finale di Dio e dunque non si prospettasse una lunga continuazione del mondo presente, tuttavia ha costruito un gruppo con delle forti motivazioni, un forte legame con lui e una consapevolezza del proprio compito.

Accanto a questi seguaci itineranti, c'era un vasto gruppo di simpatizzanti sedentari, i quali continuavano a vivere nelle loro case ma fornivano un sostegno materiale indispensabile al gruppo itinerante, e hanno accolto il messaggio di Gesù in un contesto familiare (Marta e Maria, Lazzaro, Zaccheo ecc.), un contesto dove i ricordi relativi a Gesù sono elaborati in modo più stabile che non quelli dei predicatori itineranti.

Questo ha favorito la conservazione di narrazioni particolarmente legate a Gerusalemme, quali l'istituzione dell'eucarestia e la passione.

Un messaggio capace di sopravvivere al suo autore

Il gruppo dei seguaci di Gesù, molto articolato, era capace di conservare la sua memoria e di adattarla e modificarla nelle forme che gli sviluppi esigevano. Infatti il suo messaggio sembrava essere molto legato ad una prospettiva breve, in cui Dio avrebbe radicalmente cambiato la sorte del suo popolo. Una attesa dunque breve, in cui i discepoli avrebbero preparato il ritorno di Gesù sulla terra e la conseguente trasformazione del mondo.

Questa attesa fu delusa, e i cristiani dovettero elaborare in altra forma il pensiero di Gesù, sostituendo la tensione verso il regno imminente con l'adattamento al mondo per un tempo indeterminato, creando dunque le strutture adatte a questa nuova prospettiva. Questo fu uno snodo essenziale.

D'altra parte Gesù stesso aveva annunciato che il regno era già presente ed attivo durante la sua attività missionaria sul suolo di Israele, un regno che era come un granellino di senapa, destinato a crescere e ad arrivare a tutti prima del giudizio finale, prima del risveglio e del riscatto di tutto il popolo.

Era questo un tempo breve, ma un tempo capace di dilatarsi finché l'annuncio non fosse arrivato a tutti, era il tempo in cui bisognava mantenere viva la memoria di Gesù in attesa dell'evento finale indipendentemente dalla sua venuta. Il messaggio stesso di Gesù conteneva le premesse per una prosecuzione della sua opera dopo la sua morte.



Una panoramica suggestiva sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme.

Reazione alla morte di Gesù

Già durante la vita terrena di Gesù i suoi discepoli diffondevano le sue parole ed anche i fatti che a queste parole erano legati; la sua morte violenta ha stimolato i suoi seguaci a legittimarne la memoria attraverso un intenso lavoro di raccolta dei suoi ricordi, ma anche di confronto di questi ricordi con le Scritture Sacre di cui disponevano, per cercare di capire che cosa significava Gesù nella storia di Israele.

Ora, al confronto con le scritture, tutte le voci sono concordi nel dire che Dio lo ha sostenuto e legittimato anche al di là della sua morte; meno chiara appare la resurrezione come punto di partenza di questa legittimazione: la fonte Q non ne fa cenno.

Una missione che non si fonda prioritariamente sulla risurrezione

Una parte dei discepoli che era stata itinerante con Gesù proseguì nella propria attività anche dopo la sua morte: lo attestano i consigli riportati nei tre sinottici, ma il carisma di questi missionari non si radica tanto nel rapporto con il Risorto, quanto in quello con l'uomo Gesù e con il potere che ha ricevuto da Dio.

La loro parola riattiva la parola di Gesù, la loro presenza rende presente Gesù e chiede ai destinatari di riconoscerla. Questi missionari non ignorano certo la morte di Gesù, ma questa morte è letta nella linea dei profeti perseguitati e uccisi in Israele, secondo la tradizione deuteronomica.

La legittimazione di Gesù dopo la morte da parte di Dio avviene qui non tanto per la sua risurrezione, quanto attraverso l'inserimento nella lista dei profeti uccisi da Israele. La tradizione dei profeti perseguitati sembra essere tipica della Galilea, tuttavia in Galilea altri seguaci di Gesù erano più legati alla memoria delle apparizioni del Risorto, raccontate da Marco e Giovanni. In Galilea infine esisteva ancora parte della famiglia di Gesù, molto rispettata in determinati ambienti di credenti.

Una missione che si fonda sulla risurrezione di Gesù

Secondo un orientamento diverso, missionario invece è colui che è stato testimone del risorto, che ha visto Gesù risorto. È il risorto stesso che invia in missione.

Si osservi che la risurrezione di Gesù non ha nulla a che vedere con le risurrezioni da lui operate in vita, Lazzaro ecc. che sono tornati alla loro vita normale, e non ha nulla a che vedere con la risurrezione universale; è una risurrezione che gli conferisce uno statuto unico, una signoria dell'universo e un ruolo nel giudizio finale.

La risurrezione del solo Gesù, separata da quella universale, poteva essere letta come l'apertura del tempo della fine, ciò che precedeva immediatamente il giudizio finale, ma così non fu.

La si vide allora in altro modo: essa apriva un tempo di durata indeterminata in cui la comunità stessa era testimone della risurrezione e quindi portatrice di segni straordinari carismatici e incaricata di proseguire l'insegnamento e l'azione del Risorto.

I gruppi stanziali e il culto di Gesù risorto

In Galilea esistevano gruppi sociologicamente diversi che si riferivano a Gesù: i missionari carismatici e i gruppi sedentari. I carismatici itineranti seguivano uno stile di vita prossimo a quello di Gesù ma costituivano una realtà fragile, dipendendo dall'accoglienza delle comunità stabili. Erano ancora presenti in Siria nei primi decenni del II secolo, come è attestato dalla Didaché, - scritto cristiano dell'inizio del II secolo - che contiene norme molto rigorose al riguardo.

Molto più stabili i gruppi domestici, le case, le famiglie dei credenti - si potrebbe dire le chiese familiari - che vengono a costituire i veri punti fermi per la diffusione del Vangelo. Nelle case vi era continuità familiare attraverso gli uomini, i bambini e soprattutto le donne che, sposandosi, si trasferivano da una casa o da una località all'altra, portandovi anche la fede cristiana.

I racconti della cena e della passione

Questo appare nei Vangeli soprattutto nei racconti ambientati a Gerusalemme e dintorni, ed è qui che con molta probabilità deve essersi formato il racconto della passione e morte di Gesù, che risale ai primissimi tempi dopo l'evento: l'allusione in Marco ad Alessandro e Rufo, figli di Simone di Cirene, si giustifica solo con il fatto che questi personaggi erano ben noti alla comunità cristiana di Gerusalemme.

Il complesso narrativo "eucarestia, passione e morte, risurrezione" è fondato su ricordi concreti, anche se rielaborati alla luce delle Scritture, e la "Cena" si celebrava all'interno di queste strutture stabili di tipo familiare o di vicinato, cosa che non sarebbe stata possibile da parte dei discepoli itineranti, sradicati da ogni contesto e privi di contatti duraturi.



***Betania,
rovine
della
presunta
"casa di
Lazzaro".***

Il primo nucleo della chiesa di Gerusalemme

Secondo il libro degli Atti, i Dodici governarono a lungo la chiesa madre di Gerusalemme, insieme con Giacomo, il fratello di Gesù. Dopo l'uccisione dell'altro Giacomo, figlio di Zebedeo, (At 12,1: *In quel tempo il re Erode cominciò a perseguitare alcuni membri della chiesa. Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni*) nel 44, Pietro avrebbe lasciato la città per "un altro luogo", pur tornandovi in occasione dell'incontro con Barnaba e Paolo.

La famiglia o i discepoli?

Intorno alla memoria di Gesù si era creato un nucleo molto vasto di credenti che andava oltre quanti lo avevano seguito in Giudea o in Galilea, e da subito Gerusalemme, luogo della passione e luogo dell'atteso ritorno glorioso, divenne il centro della comunità cristiana. Si pose però il problema della successione di Gesù, ossia il passaggio dal carisma all'istituzione.

Risulta abbastanza evidente dai testi canonici che nella famiglia di Gesù c'erano anche altri fratelli e sorelle.

In Mc. 3,21 si legge:

E viene a casa; e di nuovo si riunisce la folla così che essi non potevano neppure mangiare pane. E i suoi, avendo udito ciò, uscirono per prenderlo perché dicevano: "è fuori di sé". 3,31 E viene sua madre e i suoi fratelli con lei e, stando fuori, mandarono a lui per chiamarlo. E una folla era seduta intorno a lui e gli dicono "ecco tua madre e i tuoi fratelli e le tue sorelle che sono fuori, ti cercano". Ed egli, rispondendo, dice loro: "chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?"...

È evidente che anche dopo l'inizio del ministero pubblico, Gesù non aveva tagliato i ponti con la sua famiglia: qui si parla di madre, fratelli e sorelle, e il termine greco usato è "adelfoi" che significa proprio fratelli, mentre un termine più generico per indicare cugini o in generale parenti è "sunghenis", il termine con cui è indicata nei racconti di Luca la cugina Elisabetta.

Ancora in Marco 6,3 leggiamo:

Non è costui l'artigiano, il figlio di Maria e fratello (adelfos) di Giacomo, di Giosè e di Simone? e le sue sorelle non sono qui presso di noi?

Gli fa eco Matteo 13,55:

Non è costui il figlio dell'artigiano? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo e Giuseppe e Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte presso di noi?

Mentre Luca 4,24 si limita:

Non è il figlio di Giuseppe costui?

Lo stesso Luca però nel libro degli Atti At 1, 12 a proposito della comunità cristiana che si riuniva a Gerusalemme dopo la risurrezione è molto esplicito:

Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e i fratelli di lui.

Giovanni 7,3ss riferisce una conversazione poco amichevole:

I suoi fratelli gli dissero: "parti di qui e va nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo".

Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui.

La parentela di Gesù è stata un vero tabù per la chiesa, preoccupata dai dogmi sul Figlio Unico del Padre e soprattutto dalla verginità di Maria. Già in passato questo problema si era posto e i vangeli apocrifi a loro modo avevano trovato una soluzione abbastanza compatibile.

La "Storia di Giuseppe Falegname", in vari manoscritti copti e arabi, datata nel II secolo dal suo maggiore studioso, B. Bagatti, riferisce quanto segue:

Vi fu un uomo di nome Giuseppe, nato da una stirpe di Betlemme, città di Giuda e della stirpe del re David. Ben formato negli insegnamenti e nelle dottrine, fu fatto sacerdote nel tempio del Signore. Eccelleva inoltre nel mestiere di falegname e, come è d'uso per tutti gli uomini, prese moglie.

Generò anche figli e figlie: quattro figli e due figlie. Questi sono i loro nomi: Giuda, Giusto, Giacomo Simone; le due figlie si chiamavano Assia e Lidia. Un giorno, la moglie del giusto Giuseppe, dopo essere sempre stata preoccupata della gloria divina in tutte le sue azioni, morì. Ma quest'uomo giusto Giuseppe, mio padre secondo la carne e sposo di Maria, mia madre [nel testo è Gesù stesso che racconta] se ne andò con i suoi figli ad esercitare la sua professione, cioè il mestiere di falegname.

Quando Giuseppe il Giusto restò vedovo, la mia santa benedetta e pura madre Maria aveva già compiuto dodici anni. I suoi genitori l'avevano portata nel tempio all'età di tre anni, e restò nel tempio per nove anni. Quando i sacerdoti videro che la vergine santa e timorata di Dio diventava adulta, si accordarono dicendo: "cerchiamo un uomo giusto e pio al quale affidare Maria fino al tempo delle nozze. Affinché, seguitando a restare nel tempio, non le accada quello che suole capitare alle donne e, a causa di ciò, noi pecchiamo suscitando in tal modo l'ira di Dio.

Inviarono quindi subito dopo dei messi per convocare dodici vecchi della tribù di Giuda. Scrissero i nomi delle dodici tribù di Israele. La sorte cadde sul pio vecchio Giuseppe, il giusto.

I sacerdoti dissero allora alla mia benedetta madre: "va' con Giuseppe e resta con lui fino al tempo delle nozze" Quindi il giusto Giuseppe prese mia madre e la condusse a casa sua. Qui Maria trovò Giacomo il minore che nella casa di suo padre aveva l'animo spezzato ed era triste per la mancanza della madre, e lo allevò: di qui l'appellativo di madre di Giacomo. Lasciatala a casa, Giuseppe se ne andò all'officina dove esercitava il mestiere di falegname.



Nazareth. Sito archeologico.

Il racconto prosegue poi con il matrimonio dei figli di Giuseppe e altre vicende; si dice che Giuseppe si sposò all'età di quarant'anni e visse nove anni con la moglie, e si conclude poi con la narrazione, molto toccante, della sua morte assistito da Maria fino alla fine.

Uno dei più celebri "Vangeli dell'infanzia", il codice di Hereford, racconta che ad accompagnare Maria incinta a Betlemme per il censimento, insieme a Giuseppe c'era anche un suo figlio, Simeone; altri vangeli ancora raccontano dei giochi fra Gesù e il fratello Giacomo.

Si tratta di vangeli apocrifi, scritti devozionali ed anche tardivi, la cui storicità è tutt'altro che dimostrata, ma sono anche lo specchio di una realtà storica: le famiglie ebraiche di quel tempo erano certamente molto numerose, e un uomo vedovo con parecchi figli piccoli non poteva fare altro che risposarsi, quanto meno per assicurarsi una governante, e l'età del matrimonio per le donne era 14 - 15 anni. È anche comprensibile che un uomo sulla soglia dei cinquanta, una età avanzata in quei tempi, non provasse più nessun interesse verso una ragazzina che poteva essere sua figlia.

Detto questo, è ovvio che il legame sentimentale fra Giuseppe e Maria è qualcosa che sfugge ad ogni indagine; in ogni caso questi scritti apocrifi, tardivi e fantasiosi fin che si vuole, sono stati costruiti proprio per rispettare sia i dati scritturistici, sia gli enunciati ufficiali della Chiesa circa la verginità di Maria.



*Padova, Cappella degli Scrovegni.
Giotto: Presentazione di Maria al Tempio*

La leadership di Gerusalemme verso il 35

Dalla Lettera ai Galati risulta che Paolo si recò a Gerusalemme verso il 35 per incontrare Pietro, rimanendovi per quindici giorni. In quella occasione incontrò anche Giacomo, il fratello del Signore, il quale evidentemente godeva di grande autorità presso la chiesa.

Giacomo doveva essere il punto di riferimento di credenti ebrei che continuavano a pensare di essere obbligati ad osservare la Legge. Paolo era nettamente contrario a questa posizione ma volle incontrare anche Giacomo probabilmente per evitare spaccature dentro la chiesa. È chiaro però che l'occasione del viaggio di Paolo non era Giacomo ma Pietro.

Giacomo, il fratello del Signore

Giacomo era uno dei fratelli di Gesù, il primo della lista che compare in Marco 6,3. Nella tradizione dei vangeli canonici si avverte una certa contrapposizione tra la sua famiglia carnale e "quanti fanno la volontà di Dio"; in Giovanni 7,5 si afferma che i suoi fratelli non credevano in lui.

Questo è probabilmente il riflesso della tensione fra i due gruppi, quello dei discepoli e quello dei familiari, che si propongono come eredi della autorità di Gesù dopo la sua morte e risurrezione. Nei vangeli canonici ma anche in altri scritti apocrifi - Vangelo dei Nazareni - i veri seguaci di Gesù durante la sua vita sono i discepoli e non i suoi familiari che non lo approvano.

Altri testi apocrifi privilegiano invece un rapporto tra Gesù e il fratello Giacomo.

Nel Vangelo di Tommaso Gesù raccomanda ai discepoli di seguire Giacomo quando non sarà più con loro; nel Vangelo secondo gli Ebrei Giacomo avrebbe partecipato all'eucarestia e Gesù, subito dopo la risurrezione, si sarebbe manifestato per primo a Giacomo ed avrebbe di nuovo celebrato l'eucarestia con lui. Dato importante questo: i partecipanti all'eucarestia sono in qualche modo gli eredi del testamento spirituale di Gesù e quindi i soli legittimati a continuarne l'opera.

Naturalmente questi testi contengono molti elementi fantasiosi, ma testimoniano una corrente di pensiero che vedeva nella famiglia di Gesù un' autorità legittima al pari di quella degli apostoli, corrente divenuta poi marginale.

Giuseppe Flavio racconta la morte di Giacomo nel 62 ad opera del sommo sacerdote Anania approfittando del vuoto di potere tra la morte del procuratore Festo e l'arrivo del successore Albino; sembra però come regolamento di conti all'interno delle varie correnti del giudaismo e non come persecuzione diretta dei cristiani.

Non mancano scritti apocrifi quali la Prima Apocalisse di Giacomo che fa di questo personaggio un discepolo di Gesù prima della crocifissione ed anche il primo martire, in alternativa a Stefano, primo martire per i cristiani ellenisti. Al di là dei tratti leggendari, non si può escludere un avvicinamento di Giacomo a Gesù almeno negli ultimi tempi della sua attività, ricordo che può essere stato trasmesso dalla famiglia stessa di Gesù, ben presente nella chiesa dei primi decenni.

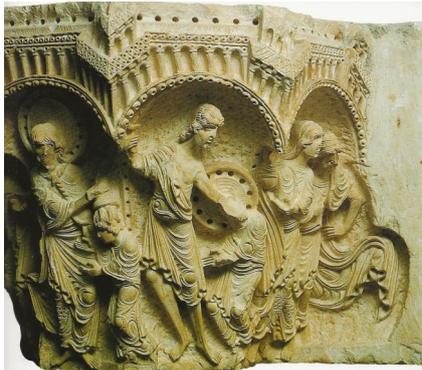
Gerusalemme.

*Valle
di Giosafat
Tomba di
San Giacomo.*



Nel Vangelo degli Ebrei, di cui restano solo pochi frammenti, ma risalente alla generazione sub apostolica, molto vicino alla comunità siriana, si legge:

“dopo aver dato il sudario al servo del sacerdote, il Signore andò da Giacomo e gli apparve. Giacomo infatti aveva assicurato che, dal momento in cui aveva bevuto al calice del Signore, non avrebbe più preso cibo fino a quando non lo avesse visto risorto dai dormienti. Portate la tavola e il cibo, disse il Signore. E subito è detto: prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede a Giacomo il Giusto dicendo: fratello mio, mangia il tuo pane poiché il Figlio dell’Uomo è risorto dai dormienti”.



Decapitazione di San Giacomo. Capitello di epoca crociata. Basilica dell’Annunciazione. Nazaret.

L’autorità della famiglia di Gesù

Esistono testimonianze di tradizioni relative al riconoscimento che aveva la famiglia di Gesù in seno alla chiesa. Egesippo racconta che alla morte di Giacomo gli successe il cugino Simeone figlio di Cleopa - altro parente di Gesù - come a legittimare la linea dinastica nella successione di Gesù.

La leadership di Gerusalemme dopo il 48: famiglia e discepoli

Nel suo secondo viaggio, Paolo ritorna a Gerusalemme nel 48-49 per ottenere il riconoscimento della sua attività missionaria verso i non ebrei. Qui le autorità della chiesa madre, definite le tre “colonne”, sono Giacomo, fratello del Signore, Pietro / Cefa e Giovanni figlio di Zebedeo, il cui fratello Giacomo era stato ucciso da re Erode Agrippa nel 44.

Se l’ordine riferito da Paolo corrisponde al grado di autorità, si vede qui un rovesciamento di posizione dove Pietro passa in secondo piano rispetto a Giacomo.

In ogni caso questa triade rivela un compromesso tra il principio familiare e quello del discepolato.

Il consolidamento della posizione di Giacomo dal 35 al 48 si può spiegare con il fatto che Pietro era missionario itinerante, spesso fuori Gerusalemme, mentre Giacomo risiedeva stabilmente nella città.



Moneta del 69 d.C. risalente alla rivolta antiromana con la scritta in ebraico “Shekel Israel” rinvenuta a Gerusalemme.

Il messaggio fuori di Israele

Il Messia e il Figlio dell’Uomo

La parola mašiah, “unto”, di cui *christos* è la traduzione greca, indica una persona che ha ricevuto una unzione rituale; può essere un re, un sacerdote, un profeta che ha ricevuto da Dio il compito di liberare Israele dal male e condurlo verso un mondo nuovo.

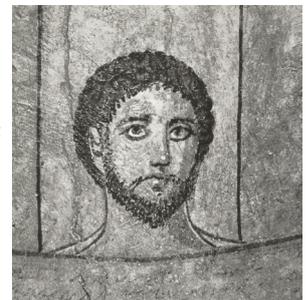
Il senso della parola si è affinato e differenziato con il volgere del tempo: un messia di stirpe regale, discendente di Davide nel Libro dei Giubilei del II sec. a.C.; altre volte si parla di un doppio messia, uno sacerdotale ed uno regale, altre volte ancora il termine specifico è usato a favore di altri che indicano comunque una figura mediatrice nel contesto degli eventi relativi alla fine del mondo.

Mentre Simone Bar-Kokhba, leader della rivolta giudaica, si era apertamente proclamato messia, Gesù sembra non aver mai applicato questo termine a se stesso ma di non averlo neppure rifiutato apertamente.

Il titolo “Figlio dell’Uomo” deriva dal libro di Daniele (intorno al 164 a.C.) dove, in una visione, un personaggio di aspetto umano giunge davanti all’Anziano da cui riceve gloria e regalità, oppure, nel più tardivo libro di Enoch, riceve il potere di giudicare il mondo.

Non è chiaro fino a che punto Gesù identificasse se stesso con il Figlio dell’Uomo; nelle chiese delle origini l’uso del termine è quasi assente.

*Dura Europos.
Sinagoga.
Testa di profeta
(particolare)
Museo di
Damasco.*



Gli ebrei di lingua greca

Ai tempi di Gesù una gran parte della popolazione di fede israelitica risiedeva fuori dai confini di Israele. Folte comunità ebraiche esistevano in tutte le principali città del mondo antico, una “diaspora”, dispersione, cominciata con le deportazioni a Babilonia del VI secolo e proseguita durante tutto il periodo persiano ed ellenistico.

Erano ebrei che riconoscevano certo l’importanza del Tempio, ma avevano anche maturato una concezione più spirituale per cui il centro della religione era la fedeltà all’Alleanza, e questa si poteva coltivare ovunque. Così pensava anche il grande teologo ebreo Filone Alessandrino.

Molti di questi ebrei si recavano spesso in pellegrinaggio a Gerusalemme in particolare per le feste pasquali, alcuni tornavano nella capitale in tarda età per essere seppelliti nella terra santa della Valle di Giosafat, a est del Tempio. Non essendo di madrelingua semitica, avevano in Gerusalemme le proprie sinagoghe dove si leggeva e si commentava la Bibbia in greco.

Il gruppo di Stefano

Da Atti 6 sappiamo che tra i credenti in Gesù di Gerusalemme, una parte era costituita da ebrei di lingua greca e un'altra parte di ebrei che parlavano aramaico, dove potevano esistere effettivamente difficoltà di comprensione reciproca forse non solo linguistica, trattandosi in fondo di immigrati.

È ben vero che Pietro, nel discorso di Pentecoste, sotto l'azione dello Spirito Santo riesce a superare tutte le barriere linguistiche, pur tuttavia il gruppo degli Apostoli decide di nominare sette "diaconi" per sovrintendere ai problemi caritativi che erano emersi.

È assai probabile che il gruppo degli autoctoni e quello degli immigrati celebrassero separatamente il pasto rituale dell'eucarestia. Il leader dei Sette pare essere Stefano, che finisce lapidato dai giudei dopo aver predicato con sapienza e operato prodigi, mentre un altro dei Sette, chiamato Filippo, ma personaggio diverso dall'Apostolo Filippo, si ritrova in Samaria e poi sulla strada tra Gerusalemme e Gaza, anche lui dotato di evidenti poteri carismatici.

(At 6,5) "Piacque la proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore Timone, Parmenas e Nicola, un proselito di Antiochia."

I timorati di Dio

L'eunuco etiope "convertito" da Filippo con ogni probabilità non era ebreo di origine ma si era in qualche modo convertito al giudaismo, era cioè un "proselito", letteralmente "uno che è venuto verso, che si è avvicinato". Citati più volte nel libro di Atti, i proseliti erano persone etnicamente non ebrei, che si erano avvicinate al giudaismo desiderosi di una spiritualità più intensa; nel gruppo dei Sette il diacono Nicola era un proselito di Antiochia (At 6,5).

Altra categoria di credenti testimoniata da Atti sono i "timorati di Dio", pagani simpatizzanti per il giudaismo, che tuttavia non vi aderivano pienamente per svariate ragioni. Persone in genere benestanti, molte donne fra di loro, come testimoniano le lettere di Paolo.

Proseliti e timorati di Dio erano comunque marginali rispetto al giudaismo: i primi vi aderivano pienamente ma non erano etnicamente ebrei, i secondi potevano al massimo essere amici o benefattori degli ebrei. Il cristianesimo di stampo ellenista offriva a queste due categorie un inserimento completo nella comunità religiosa ed un alto livello di spiritualità.



Roma. Catacombe di San Callisto, cripta di Lucina. Pesce e pani eucaristici.

Gli Atti degli Apostoli

Libro fondamentale per seguire i primi passi del cristianesimo, è anche però fortemente selettivo nelle sue informazioni: non parla delle origini della chiesa di Roma, né delle chiese della Galilea o della Giudea; segue essenzialmente gli avventurosi viaggi di Paolo con informazioni che vanno però vagliate attentamente alla luce delle lettere dell'apostolo.

Per Luca, Gesù è il punto di arrivo della storia di Israele, e Gerusalemme il punto di partenza della missione che deve andare fino ai confini della terra, segnatamente a Roma. Atti racconta una storia lineare, teologica: la nuova religione che si svincola dalla sua matrice ebraica e raggiunge il cuore dell'Impero per proporsi ad ogni persona di buona volontà.



San Paolo. Affresco nelle catacombe della Via Latina.

Le origini di due centri ecclesiastici pre - paolini

Antiochia

Antiochia sul fiume Oronte era città ricca, popolosa e di alto libello culturale, la terza dell'Impero dopo Roma e Alessandria. Secondo Atti, il primo nucleo della chiesa fu costituito da credenti ellenisti fuggiti da Gerusalemme dopo l'uccisione di Stefano. La predicazione si estese inizialmente ai soli giudei ma in un secondo tempo anche ai greci, che reagirono positivamente.

La chiesa madre di Gerusalemme inviò ad Antiochia Barnaba e Sila per verificare la situazione; Barnaba andò subito a cercare Paolo che era a Cipro e lo portò ad Antiochia come aiutante. Anima della chiesa di Antiochia era probabilmente Barnaba; accanto a lui "Niger", nero, forse per il colore della pelle, un proselito africano, poi Lucio il Cireneo, proveniente forse dal gruppo di Stefano, infine un nome ebraico, Manaen, compagno d'infanzia di Erode, e, buon ultimo, Paolo.

(Atti 13,1) C'erano nella chiesa di Antiochia profeti e maestri: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaen, compagno d'infanzia di Erode il Tetrarca, e Saulo.

È qui ad Antiochia, ricorda Luca, che per la prima volta furono chiamati cristiani. Il termine, usato inizialmente solo dai pagani, fu poi adottato dagli stessi cristiani, come testimoniano ampiamente le lettere di Ignazio, vescovo di Antiochia, già verso il 115 - 120.

La forte presenza di non ebrei alla celebrazione del pasto culturale dell'eucarestia insieme ad ebrei creava un problema a questi ultimi, che secondo la Legge, erano diventati impuri.

Si imponeva una ridefinizione dell'identità cristiana, dove l'appartenenza a Gesù era prevalente sulla appartenenza al giudaismo. L'episodio raccontato in Atti 10 con il discorso pronunciato da Pietro in casa di Cornelio è la giustificazione teologica dell'apertura ai pagani della chiesa di Antiochia, anche se i problemi pratici e il superamento delle barriere culturali per la loro piena accettazione tra i seguaci di Gesù richiese ancora molti sforzi.

La prima linea di pensiero che si era sviluppata nella comprensione di Gesù era che lui fosse il mediatore tra Dio e il suo popolo, colui che ristabiliva l'alleanza, la Nuova Alleanza.

Ad Antiochia prevale il pensiero che la fede in Gesù sia l'unica base della salvezza e la sua morte abbia un valore espiatorio dei peccati, sulla linea del rito sacrificale dello Yom Kippur, il Giorno dell'Espiazione, ed anche in accordo con il quarto canto del servo di Jahvè di Isaia 52 -53.

In questa interpretazione, il perdono dei peccati non nasce da una azione compiuta da esseri umani ma dalla libera iniziativa di Dio stesso, il quale *"non risparmiò il proprio figlio ma lo consegnò per noi tutti"* (Rm, 8,32)

Roma

Nel II secolo la chiesa di Roma ha considerato come propri fondatori Pietro e Paolo, mettendo poi l'accento su Pietro; è chiaro però che esistesse prima dell'arrivo di Paolo, il quale nella lettera ai Romani verso il 56 dichiara di non conoscerla personalmente. Una chiesa nata sicuramente nel cuore della grande comunità giudaica che viveva da tempo nella città.

A Corinto, Paolo incontra una coppia di cristiani, Prisca e Aquila, provenienti da Roma dopo che l'imperatore Claudio (41 - 54) aveva espulso da Roma *"gli ebrei che si agitavano continuamente per istigazione di Cresto"*. Dione Cassio pone il fatto nel 41, Orosio nel 49. Cresto era un nome abbastanza comune, potrebbe però essere una corruzione di Cristo sull'esempio dell'equivoco di Svetonio.

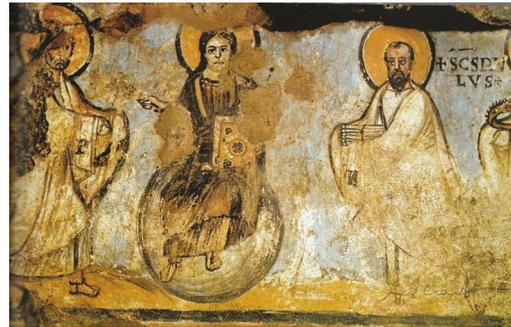
In tal caso ci sarebbe una testimonianza preziosa sulla difficoltà di convivenza tra cristiani ed ebrei. Molto più chiara la testimonianza di Tacito in seguito all'incendio di Roma nel luglio del 64 ad opera di Nerone, dove i "cristiani" sono suppliziati in modo orrendo perfino per chi li designa come "funesta superstizione".

Il capitolo 16 della lettera ai Romani contiene un lungo elenco di personaggi cui sono rivolti i saluti di Paolo, nomi che rivelano molte presenze femminili e provenienze etniche diverse; e inoltre una comunità cristiana articolata in tante piccole "chiese domestiche", ossia case in cui si riunivano piccoli gruppi per l'eucarestia e la lettura delle Scritture.

Verso la fine del I secolo la lettera di Clemente Romano attesta una direzione collegiale della chiesa da parte di un gruppo di presbiteri, episcopi e diaconi.

Sulla morte di Paolo non ci sono notizie certe - forse nel 64 in occasione dell'incendio - come pure non ci sono notizie certe su Pietro, che non fu il fondatore della chiesa di Roma anche se fonti letterarie e archeologiche sicure attestano la sua presenza a Roma forse ancora prima di Paolo.

Posizioni che negano la presenza di Pietro a Roma sono evidentemente suggerite dal desiderio di tagliare alla radice ogni fondamento del primato del vescovo di Roma, e sono state confutate anche da eminenti studiosi protestanti; con questo non si può affermare che la chiesa di Roma sia stata fondata da Pietro e Paolo e che Pietro ne sia stato il primo vescovo.



Cristo fra Pietro e Paolo. Affresco del VI secolo nelle catacombe di Commodilla a Roma.

Paolo e il problema dell'osservanza della Legge

Fino alla riunione di Gerusalemme

Paolo di Tarso è certamente il personaggio meglio conosciuto fra i credenti in Gesù del I secolo, grazie alle sue lettere riconosciute come autentiche pressoché da tutti, ossia la prima ai Tessalonicesi, le due ai Corinzi (di cui la seconda è probabilmente un collage di lettere diverse), quella ai Galati, ai Filippesi, la lettera a Filemone e quella ai Romani, l'ultima in ordine cronologico.

La seconda ai Tessalonicesi e quelle ai Colossesi e agli Efesini, simili tra loro, e le tre definite "pastorali" a Tito e Timoteo, sono opera di continuatori eredi dell'apostolo. La Lettera agli Ebrei risale certamente ad una tradizione diversa. Le informazioni provenienti dalle Lettere sono comunque da mettere in relazione con quelle degli Atti, che risalgono alla generazione successiva e ad un autore - Luca - che elabora i dati in base ad un suo preciso progetto teologico.

Nato a Tarso, in Cilicia, ebreo di lingua madre greca, fariseo della tribù di Beniamino, come potrebbe indicare il secondo nome Saul, fornito di una discreta cultura. L'esperienza della sua "conversione" è raccontata tre volte in Atti in maniera differente, e lui stesso ne accenna in modo ancora diverso, come una "conoscenza di Gesù Cristo" che rovescia completamente il suo sistema di valori.

Forse un processo di interiorizzazione profondo e durato a lungo, che poi si sintetizza in un punto di partenza emblematico, che diventa chiave di lettura di tutta la storia. Non è stata neppure una conversione, perché Paolo non si è mai sognato di cambiare religione: per lui aderire a Cristo era l'atto di massima fedeltà al Dio di Israele. Gesù era il sommo mediatore tra Dio e Israele e sostituiva le funzioni fin qui esercitate dal Tempio e dalla Legge.

Divenuto cristiano, Paolo soggiorna in Arabia, probabilmente nel regno dei Nabatei, a sud est di Damasco, infine torna a Damasco e dopo tre anni va a Gerusalemme per “consultare Cefa” col quale rimane quindici giorni, incontrando anche Giacomo e nessun altro apostolo.

Nella narrazione di Luca, Paolo invece si reca a Gerusalemme pochi giorni dopo la sua vocazione, ma Luca è interessato a legittimare Paolo davanti a tutti gli apostoli, situazione che Paolo non avrebbe mai accettato. Paolo infatti rivendica la sua dignità di Apostolo in quanto conferitagli direttamente da Gesù, non ha bisogno di nessuna legittimazione e non appartiene a nessuna chiesa e non è sottoposto neppure a “quanti erano apostoli prima di me”.

La riunione di Gerusalemme e il distacco di Antiochia

Dopo circa 13 anni dal primo incontro con Cefa, Paolo torna a Gerusalemme in compagnia di Barnaba e di Tito come rappresentante della chiesa di Antiochia in cui si era trasferito. Tale visita era resa necessaria dal rifiuto di alcuni membri della chiesa madre di accettare la pratica degli antiocheni di non esigere la circoncisione e l’osservanza della Legge Mosaica per i non ebrei. Questa riunione ebbe luogo nel 48/49 e il confronto fu difficile.

Si raggiunse un compromesso riconoscendo a Pietro la missione agli ebrei e a Paolo quella ai pagani, ma fu un compromesso di importanza fondamentale. Se Gerusalemme non avesse accettato la posizione di Antiochia, si avrebbe avuto un cristianesimo satellite del giudaismo e incapace di parlare a tutti; se Antiochia non avesse accettato Gerusalemme, l’esito sarebbe stato di un cristianesimo avulso dalle sue radici storiche e geografiche.

Dopo il ritorno di Paolo e Barnaba ad Antiochia, alcuni inviati di Giacomo arrivarono da Gerusalemme a ribadire la necessità dell’osservanza della legge giudaica sotto pena di contaminazione durante il pasto culturale. Pietro, che evidentemente era ad Antiochia, forse per non creare ulteriori dissapori, finì con l’acceptare le loro richieste, attirandosi gli strali di Paolo che lo accusò di incoerenza.

La logica di Paolo è stringente: se è la Legge a salvarci, anche i pagani la devono osservare e Cristo è morto invano, ma se è la fede nel Cristo che ci salva, la Legge ha perso ogni valore e non ha più senso né per ebrei né per pagani. Chi continua a riconoscere il valore della Legge in ordine alla salvezza, non riconosce il valore della fede nel Cristo.

L'ultimo viaggio di Paolo.



La missione di Paolo

Dopo il vivace scambio di opinioni con Pietro ad Antiochia, Paolo si trovò solo perché anche Barnaba scelse di non seguirlo più. Paolo decise dunque di organizzare in proprio la sua attività missionaria, senza dimenticare la colletta per la chiesa di Gerusalemme, che gli era stata richiesta quasi come segno di fedeltà.

Paolo sa di non essere molto amato dai cristiani dell’Oriente e quindi pensa di spingere la sua attività verso le regioni occidentali procedendo con organizzazione e rigore. Le sinagoghe dei vari centri urbani sono il punto di partenza e successivamente, al loro rifiuto, i pagani, sapendo però che ogni comunità, dopo la fondazione, non può essere lasciata a se stessa ma va seguita in vari modi.

Le lettere gettano luce su un cospicuo numero di collaboratori a vario titolo: la “patronessa” Febe, la commerciante di porpora Lidia, i coniugi Aquila e Priscilla, Tizio Giusto, Crispo, Stefanos, Erasto, Cloe e tanti altri. Di alcuni collaboratori si hanno notizie più precise. Tito era uomo di grandi capacità, di origine pagana, con ottime doti come organizzatore e mediatore. Timoteo e Sila (Silvano in versione latina) lo accompagnarono per lunghi tratti.



Papiro Bodmer 46, risalente al I quarto del III secolo contenente un passo della 2 Lettera ai Corinti.

I viaggi e la scomparsa

Nella riunione di Gerusalemme Paolo si era impegnato a effettuare una colletta come segno di unione fra tutte le chiese. Partendo da Antiochia attraversa la Siria e l’Asia Minore giungendo in Europa dove fonda la prima chiesa a Filippi in Macedonia.

Di qui passa a Tessalonica e poi a Corinto dove si ferma un anno e mezzo. Quando lascia Corinto, vi è proconsole Gallione, fratello di Seneca, e una iscrizione scoperta a Delfi nel 1905 permette di datare questo proconsolato dal maggio del 51 al maggio del 52. Questo consente di ricostruire una cronologia approssimativa di Paolo: a Corinto negli anni 50 - 52, Riunione di Gerusalemme nel 48 - 49, prima visita a Gerusalemme nel 35 - 36, vocazione verso il 33.

Dopo Corinto si spostò ad Efeso dove rimase circa tre anni, tra il 52 e il 55, poi di nuovo brevemente a Corinto dove progettò il viaggio a Roma, e infine il ritorno a Gerusalemme per depositarvi il frutto della colletta, ben sapendo che avrebbe incontrato molta ostilità da parte di quei credenti in Gesù che anteponevano l'osservanza della legge.

Di fatto ci furono sommosse nel Tempio, Paolo fu arrestato e, in quanto cittadino romano, si appellò all'imperatore. Due anni di custodia a Cesarea presso il procuratore romano, poi viaggio rocambolesco a Roma.

Qui si perdono le tracce di Paolo. La "Lettera di Clemente Romano ai Corinzi" della fine del I secolo allude al suo martirio a Roma, avvenuto probabilmente nel 64 durante la persecuzione di Nerone.



*Corinto.
Resti della
città.*

La legge e la croce

Il centro assoluto del pensiero di Paolo è Cristo in quanto crocifisso. La sua vocazione, in qualunque modo sia essa avvenuta, ha segnato la sua vita in un "prima" e un "poi": Cristo è lo spartiacque che la divide in due. La stessa cosa è avvenuta per la storia di Israele: "prima" di Cristo c'era solo la Legge, una Legge incapace di salvare, "dopo" è il tempo della Fede e della Grazia.

In ogni caso Gesù rappresenta una frattura fra due visioni della vita contrapposte. Al "kosmos", universo creato e chiuso nella sua sapienza umana, si oppone il "logos", la follia della Croce: dove sta davvero la follia? nell'affidare se stessi alla sapienza umana o nell'affidarsi a Dio?

Solo l'umanità privata di ogni sua sicurezza, che riconosce fallace e illusoria ogni sua sapienza, è pronta per essere salvata se accetta di situarsi dalla parte del Crocifisso, nella fede in Dio che salva.

Perché l'eredità di Paolo non è andata perduta

Paolo non ha avuto certamente vita facile all'interno della comunità dei credenti in Gesù: Antiochia, che era stata il punto di partenza della sua missione verso i pagani, si era orientata in senso opposto diventando punto di riferimento per i credenti fedeli alla Legge mosaica.

Anche Roma non sembrava manifestare grandi entusiasmi verso di lui, legata culturalmente al giudaismo. Paolo vi arriva prigioniero e stanco, dopo tre decenni di viaggi, lotte e strapazzi, e confida la sua amarezza ai Filippesi, la sua prima comunità che lo ha sempre aiutato.

Eppure le chiese da lui fondate non risentiranno della catastrofe che colpisce il giudaismo con la distruzione del Tempio nel 70 e che quasi annienterà la chiesa di Gerusalemme. Le chiese di Paolo sono bene organizzate e continuano a vivere nel tempo: Corinto conosce una discreta serie di vescovi, così Tessalonica, Filippi, e soprattutto Efeso.

Importantissimo il fatto che lui abbia scritto lettere che hanno continuato a renderlo presente nelle chiese che si richiamavano a lui, lettere che poi sono circolate in tutte le chiese.

Paolo è riuscito a consegnare al cristianesimo una idea di Dio svincolata da ogni legame etnico e culturale, pur rimanendo nell'ambito dell'esperienza religiosa ebraica, vista come preparazione alla persona di Gesù.

Il cambio di generazione e la nascita dei vangeli

La scomparsa dei testimoni

Quasi nulla sappiamo sulla morte dei protagonisti della prima generazione dei discepoli di Gesù. Giacomo di Zebedeo fu fatto uccidere da Erode Agrippa verso il 43; quando Paolo arriva a Gerusalemme nel 35 lo incontra insieme a Pietro e a nessun altro, quando ritorna nel 48/49 la chiesa madre è diretta da Giacomo fratello di Gesù, Pietro e Giovanni di Zebedeo.

Giacomo fratello di Gesù secondo Giuseppe Flavio venne lapidato nel 62 per ordine del Sommo Sacerdote Anania; Giovanni di Zebedeo secondo una tradizione sarebbe vissuto fino a tardissima età, secondo un'altra, meno nota ma più probabile, sarebbe stato martirizzato dopo il 49.

Verso la fine degli anni 60 i più illustri testimoni oculari di Gesù erano scomparsi, e il suo ritorno non si verificava: ciò imponeva una riflessione che andasse oltre la delusione e si applicasse piuttosto a costruire una memoria delle origini capace di assicurare una funzione di riferimento per un tempo indefinito.



*Evangelario di Monza, di epoca longobarda.
A lato della Croce, si possono notare i profili in avorio di tre evangelisti (il quarto è andato perduto).*

Fissare le memorie.

Tracce di memoria di ciò che Gesù aveva fatto e insegnato hanno cominciato a circolare sia per dimostrare che Gesù era l'inviato di Dio, sia per rendere disponibili i suoi insegnamenti per i piccoli gruppi di credenti: erano raccolte di *loghia kai pragmata*, ossia "detti e fatti" di ridotte dimensioni, composti e adattati in situazioni esistenziali diverse.

Il primo complesso narrativo è stata la storia della Passione, formatasi certamente molto presto per dimostrare che la fine ignominiosa di Gesù rispecchiava esattamente tutta una serie di profezie bibliche, e che quindi corrispondeva ad un piano di salvezza preordinato da Dio. La forma presente in Marco lascia trapeolare racconti ancora più antichi che già facevano riferimento alla Sacra Scrittura; mancava però ancora una narrazione complessiva dell'evento Gesù.



Coperta di un evangelario cluniacense del X secolo.

Il primo grande vangelo narrativo: Marco

Il vangelo di Marco fu composto probabilmente a Roma verso il 70, secondo una tradizione del II secolo che fa di Marco l'interprete di Pietro. L'autore disponeva di un racconto della passione e di vario materiale narrativo, talora piccole unità letterarie già raggruppate (v. le parabole del cap.4); sapeva che Gesù aveva operato prima in Galilea e poi in Giudea e che era stato messo a morte per la sua pretesa messianica.

La domanda che attraversa tutta l'opera è l'identità vera di Gesù, identità messianica già riconosciuta da Pietro a Cesarea di Filippo ma poi subito messa a tacere dai tre annunci della passione; identità riconosciuta da Gesù solo durante l'interrogatorio del Sommo Sacerdote.

Il vangelo si chiude bruscamente con le donne di fronte alla tomba vuota, che non obbediscono all'angelo che ordina loro di annunciare il Risorto: non ci sono apparizioni, il credente deve decidersi davanti alla tomba vuota. Marco inserisce la storia di Gesù in linea con il passato di Israele, ma proiettata verso il futuro, nella prospettiva universalistica di un cristianesimo di matrice ellenista.

Matteo e Luca

I due evangelisti assumono come basa narrativa il vangelo di Marco integrato con altro materiale giunto a loro disposizione, che utilizzano in modo diverso e in funzione della loro diversa comprensione della figura di Gesù.

Matteo scrive ad Antiochia verso la metà degli anni 80 in un gruppo cristiano dove però l'osservanza della Legge rimane di grande attualità. ("non sono venuto per abolire la Legge ma per completarla") ma anche in forte contrasto con gli ebrei non credenti. Oggetto delle accuse di Matteo sono i rabbì che, dopo la distruzione del Tempio nel 70, cercano di ricostruire il giudaismo serrando i ranghi intorno all'osservanza della Legge nella tradizione dei farisei, mentre per i cristiani l'unico vero interprete della Legge è stato Gesù che ha preteso una giustizia più grande di quella degli scribi e dei farisei.

Nel quadro della polemica con gli ebrei non credenti trovano posto la richiesta del popolo che esige da Pilato la morte di Gesù, come anche la distruzione del Tempio come esecuzione del giudizio divino su Israele che ha respinto e crocifisso il messia, idea questa che avrà vasta e sciagurata fortuna in ambito cristiano.

Un aspetto caratteristico di Luca è che il vangelo costituisce solo la prima parte della sua opera, segno che anche l'età apostolica e tutta la storia della sua diffusione hanno una loro dignità accanto alla storia di Gesù. Il tempo che intercorre tra la risurrezione di Gesù e il suo ritorno è un tempo che ha un suo valore come tempo della chiesa, tempo destinato a durare fin quando il vangelo non sia giunto fino ai confini della terra.

Luca indica gli apostoli come "i Dodici" riconoscendo in essi, diversamente da Marco e Matteo, gli unici testimoni ufficiali dell'attività e del messaggio di Gesù e dunque come gli unici anelli di congiunzione legittimi con le chiese future. Anche Paolo, che pure era il suo eroe, deve essere legittimato dai Dodici, ciò che Paolo stesso non avrebbe mai accettato.



Papiro egiziano in lingua greca con l'inizio del vangelo di Giovanni.

Un altro modello di vangelo narrativo: Giovanni

Redatto alla fine del I secolo sulla base del contenuto della testimonianza di un discepolo anonimo, "il discepolo che Gesù amava", che compare solo a Gerusalemme e sempre in posizioni privilegiate. La tradizione espressa da Ireneo di Lione all'inizio del III secolo identifica questo discepolo con Giovanni di Zebedeo, ma sembrerebbe piuttosto un discepolo anonimo ignorato dalle altre tradizioni.

Questo vangelo rappresenta un narrazione diversa da quella più antica dei sinottici, pur conservandone la struttura essenziale: incontro con il Battista, la Passione, la tomba vuota, le apparizioni del Risorto.

Buona parte del contenuto è a sé stante: l'origine preesistente di Gesù, la sua autocoscienza, i pochi elementi narrativi a carattere fortemente simbolico, a fianco di lunghi monologhi che caratterizzano la parte finale del vangelo.

Anche in questo vangelo Gesù divide in due la storia: la parte prima di Gesù è la storia della infedeltà di Israele, non della sua preparazione come in Marco; e la storia dopo Gesù è quella della vita difficile della comunità dei credenti chiamata a rendere testimonianza a Gesù in un mondo ostile.

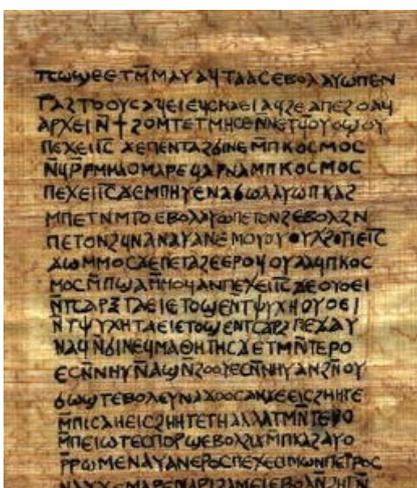
Non esiste in Giovanni un orizzonte apocalittico, una attesa del ritorno del Cristo: il giudizio avviene nel momento stesso in cui il credente fa le sue scelte.

Il Vangelo secondo gli Ebrei

Attestato alla fine del II secolo, ci restano purtroppo pochi frammenti, insufficienti a ricostruirne la struttura complessiva. Gesù risorto appare prima di tutti a Giacomo, che sembra essere dunque la figura di riferimento della comunità che ha prodotto questo vangelo.

Altro aspetto importante è il collegamento che fa con i libri della Sapienza e del Siracide, dove la Sapienza di Dio, ossia lo Spirito, migra di generazione in generazione attraverso i saggi e i profeti, e riappare nel Battesimo di Gesù, dove trova il suo riposo definitivo.

Inoltre in questo vangelo Gesù afferma: *“E non siate mai lieti se non avete guardato il vostro fratello con amore”*, frase che potrebbe avvicinare questo vangelo a quello canonico di Giovanni.



*Nag Hammadi.
Papiro con
il vangelo di
Tommaso
in copto shaidico.*

Salvezza attraverso le parole di Gesù: il Vangelo di Tommaso

Diversamente dai precedenti, il vangelo secondo Tommaso non ha una struttura narrativa, ma è costituito semplicemente da una raccolta di detti, aforismi.

La collezione originale risale probabilmente alla fine del I secolo ed era in greco; successivamente si sono aggiunti altri detti che forse hanno anche modificato l'ordinamento e il pensiero. Nel 1946 a Nag Hammadi di questo vangelo si è scoperta una versione copta completa databile non oltre il II secolo.

A queste date era chiaro che il ritorno di Gesù non sarebbe avvenuto: ci si riorganizza considerando l'insegnamento di Gesù come atemporale, capace in ogni tempo di proteggere la comunità dalle insidie del "mondo".

I temi sviluppati in oltre un centinaio di detti sono molti e non sempre riconducibili ad una unica linea logica. È presente una certa polemica con chi continuava ad attendere la venuta del regno, e indica in Giacomo la figura di riferimento: *“noi sappiamo che tu ci lascerai: chi sarà grande sopra noi?”* Questo sorprende in quanto “vangelo secondo Tommaso”, personaggio che appare invece fin dall'inizio come il tramite della rivelazione. Uno dei tanti misteri legati a questo vangelo.

Le chiese nell'Impero



In colore più intenso le aree interessate dal cristianesimo alla fine del II secolo

La diffusione geografica dei credenti in Gesù nel I secolo.

Le informazioni in nostro possesso sono ovviamente molto limitate; sappiamo di una chiesa a Roma dagli anni Trenta e di una chiesa ad Antiochia al più tardi dagli anni 40. Entrambe queste chiese a metà del II secolo hanno costituito una lista di successione dei loro vescovi proiettata nel passato, sebbene l'autorità di un solo vescovo sulla comunità si sia affermata solo dopo una fase di direzione collegiale.

Per ciò che riguarda Gerusalemme, Eusebio di Cesarea, storico ufficiale alla corte di Costantino, riporta nelle sue opere liste di nomi - tutti ebraici - fino alla guerra giudaica del 132, senza però stabilire date. Sappiamo solo, come già detto, di Giacomo e di Simeone, appartenenti alla famiglia di Gesù.

Lo stesso Eusebio rivela che alla vigilia della rivolta contro Roma del 66-73 i credenti in Gesù si sarebbero trasferiti in una città della Perea, a est del Giordano, sfuggendo così alla caduta della città.

Dopo la guerra giudaica del 132 e il conseguente divieto per gli ebrei di risiedere in Palestina, la lista dei vescovi di Gerusalemme, sempre secondo Eusebio, continua con una serie di nomi non ebrei. Di fatto dopo il 70 la chiesa di Gerusalemme perse gran parte della sua importanza.

Quasi nulla si sa della chiesa di Alessandria, destinata ad acquistare in seguito una grande importanza. Eusebio elenca i primi tre vescovi, ma anche in questo caso si tratta di ricostruzioni tardive, perché è probabile che anche qui ci sia stata una fase iniziale di direzione collegiale. Importanti ad Alessandria furono i maestri nella celebre scuola, il cristiano Basilide all'inizio del II secolo e successivamente il cristiano Valentino prima del 140.

Le tracce di cristianesimo nella città di Edessa, oggi Urfa nella Siria nord orientale, risalgono alla fine del II secolo; qui sembra sia stato conosciuto il Vangelo secondo Tommaso.

Comunità cristiane sono attestate in vaste aree geografiche di Palestina, Siria, Asia Minore, Grecia, ovviamente sulla loro consistenza numerica si possono formulare solo ipotesi.



*Un frammento della "Didaché" del II secolo
Papiro di Ossirinco n° 1782.*

In realtà queste funzioni carismatiche scomparvero assai presto nelle chiese a favore di ruoli molto più stabili: episcopi e diaconi scelti all'interno dalla comunità e a cui venivano "imposte le mani", forse un embrione di quello che sarà il sacramento dell'Ordine. Episcopi e diaconi si trovano già nell'indirizzo della lettera ai Filippesi. Una chiesa locale poteva essere guidata da un gruppo di episcopi e diaconi.

Presbiteri ed episcopi

Altri tipi di comunità riprendono l'istituzione del consiglio degli anziani, i *presbuteroi*, l'organo di direzione abituale delle comunità ebraiche e non solo. Episcopi e presbiteri nel contesto delle "lettere Pastorali", attribuite tradizionalmente a Paolo ma opera di suoi seguaci, sembrano termini equivalenti ed assumono l'autorità fondamentale nelle chiese in quanto garanti e guardiani del deposito della fede.

L'episcopo/presbitero deve essere *"irreprensibile, marito di una sola donna, con figli fedeli non esposti all'accusa di dissolutezza e obbedienti"*.

Nella Lettera di Clemente di Roma ai Corinzi si ricorda il fatto che la comunità deve esprimere il suo assenso in occasione della nomina di episcopi e presbiteri; la stessa lettera mostra che tanto a Roma quanto a Corinto vi era una direzione collegiale di presbiteri / episcopi coadiuvati da diaconi: qui per la prima volta gli episcopi sono presentati come i successori degli Apostoli.

Nel medesimo scritto si trova anche per la prima volta il termine *"laikos antropos"*, uomo del popolo, riferiti ai membri della comunità cristiana che non erano né episcopi né presbiteri né diaconi: appare qui la sacralizzazione del potere spirituale in modo chiaro ed esplicito, come d'altra parte era avvenuto nell'ebraismo ma anche in tutte le religioni pagane.



*Roma. Catacombe di San Callisto.
Banchetto eucaristico.*



*Roma. Catacombe di Domitilla.
Agnello benedicente
i pani eucaristici.*

Chiese e Carismi

I gruppi di credenti si designavano come "chiese", traduzione greca del termine ebraico usato per indicare l'assemblea dei credenti, il popolo di Dio.

Chiese locali, che si riuniscono in case private o in luoghi non appositamente costruiti, chiese domestiche che riconoscono se stesse come il popolo di Dio riunito in una determinata località.

Il termine, usato solo 3 volte nei vangeli canonici (Mt 16,18 e Mt 18,17), può indicare sia la "chiesa domestica", ossia la casa privata in cui i cristiani si riuniscono per la celebrazione eucaristica, sia l'insieme delle comunità presenti in una certa località. Ogni chiesa locale comprende se stessa come il popolo di Dio riunito in un determinato luogo.

Nella 1 Tess. Paolo esorta ad avere rispetto *"per coloro che tra voi si affaticano e si prendono cura di voi"*, una leadership molto indifferenziata e non affatto gerarchica. In 1 Cor. 12 parla dei carismi, intendendoli come "doni" dello Spirito, ma neppure qui si parla in funzione di una gerarchia. Paolo sottolinea come i carismi più importanti non sono quelli che esaltano lo status di chi li possiede, ma quelli che servono ad edificare la comunità, ossia apostoli, profeti, maestri.

L'apostolo è qui per eccellenza un itinerante, ma la Didachè, scritto cristiano dell'inizio del II secolo, precisa che può rimanere in comunità solo tre giorni, e gli si deve dare una razione di pane sufficiente solo a raggiungere la prossima tappa.

Il profeta è invece chi si inserisce in modo stabile nella comunità, ma la sua attività pone notevoli problemi perché deve essere "approvato e autentico" e finisce per diventare una figura autoreferenziale. Luciano di Samosata († 180) ne fa una satira feroce nel suo opuscolo "La morte di Peregrino".

L'affermazione del vescovo unico: Roma nel II secolo.

Questa direzione collegiale delle singole chiese scompare progressivamente nel corso del II secolo, in tempi e modi diversi a seconda delle località.

A Roma un testo denominato “*Pastore*”, scritto da un certo Erma, risalente al più tardi al 140 ma forse anteriore ancora alla fine del I secolo, sembra testimoniare una pluralità di episcopi/presbiteri al governo della chiesa. È assai probabile che all’interno del gruppo ci fossero personalità più spiccate sulle quali lentamente è ricaduta la responsabilità ultima della chiesa, senza che per questo venisse meno il collegio degli altri episcopi, ma in posizione subordinata.

Intorno al 217 emerge a Roma la figura di Callisto come unico episcopo: Callisto era stato prima banchiere della gens Domizia, poi, divenuto cristiano, come diacono si era occupato delle catacombe che portano il suo nome. Molto prima di lui, ancora al tempo di Domiziano, Clemente, uno degli episcopi che governavano collegialmente la chiesa romana, a nome di tutta la chiesa, risponde ad alcuni presbiteri di Corinto che erano stati deposti dalla loro chiesa.

Nome del Papa	Imperatore	Data di inizio pontificato
Lino	Nerone	66
Anacleto (Cleto)	Vespasiano	78
Clemente	Domiziano	90
Evaristo	Traiano	99
Alessandro	Traiano	107
Sisto	Adriano	112
Telesforo	Adriano	127
Igino	Antonino Pio	138
Pio	Antonino Pio	142
Aniceto	Antonino Pio	157

Successione cronologica di vescovi di Roma secondo la ricostruzione di Ireneo di Lione

La lunga lettera di Clemente attesta che la chiesa di Roma, che pure era ancora diretta dal collegio di vescovi di cui Clemente era solo uno dei membri, chiesa che non aveva nessuna giurisdizione su altre chiese né alcuna pretesa di potere, in qualche modo era un punto di riferimento autorevole per altre comunità cristiane.

Nella lettera Clemente non accampa diritti o titoli di nessun genere, solo raccomandazioni e consigli, lasciando però trasparire l'autocoscienza della chiesa romana come la chiesa della capitale dell'Impero.

La prima lista di successione dei vescovi romani giunta fino a noi risale a Ireneo di Lione, nel 190 circa, che parte da Lino, cui sarebbe stato conferito l'incarico direttamente “dagli apostoli”, per arrivare fino ad Eleutero, vescovo di Roma contemporaneo di Ireneo.

I nomi della lista non sono certo inventati: sono i nomi delle personalità più eminenti del collegio dei presbiteri come è successo per Clemente, i quali, in modo retrospettivo, sono stati visti come vescovi unici.

Ireneo non ignorava il periodo di gestione collegiale della chiesa romana, ma era preoccupato di ricostruire il filo diretto con gli apostoli.



**Roma:
Catacombe di
San Callisto.
Cripta dei
Papi.**

La controversia sulla data di Pasqua.

Nel II secolo le chiese dell'Asia Minore celebravano la Pasqua a data fissa, alla maniera degli ebrei, il 14 del mese di Nisan (il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera), mentre tutte le altre chiese la celebravano la domenica successiva, ad una data mobile, come fanno ancora oggi i cristiani.

La prima usanza è detta *quartadecimana*. C'è una importante differenza teologica fra le due prassi: la prima legava la salvezza alla passione e morte di Gesù nel solco della tradizione ebraica dell'agnello immolato, la seconda metteva l'accento sulla risurrezione.

La cosa era imbarazzante anche dal punto di vista pratico: quando i rappresentanti delle due osservanze si trovavano insieme a Pasqua, gli uni erano ancora in pieno digiuno quaresimale e in penitenza per la morte di Gesù, gli altri invece già facevano festa.

Eusebio di Cesarea, storico ufficiale alla corte di Costantino, racconta che il vescovo di Roma Vittore (ca. 189 - 199) volle metter fine alla questione semplicemente intimando alle chiese dell'Asia di adeguarsi alla prassi comune.

Attraverso Sinodi nelle più importanti città, cercò di guadagnarsi il sostegno di altri vescovi, ma le chiese orientali non erano affatto disposte a sottomettersi alla prassi romana.

L'energico e rispettato vescovo di Efeso, Policrate, convocò un altro Sinodo che diede ovviamente esito opposto; Vittore, sempre nel racconto dello storico di corte, andò su tutte le furie e chiese ai vescovi a lui vicini di rompere la comunione con le chiese asiatiche.

Molti vescovi lo esortarono alla moderazione; Ireneo di Lione lo invita inoltre al riconoscimento reciproco nonostante le divergenze di prassi, pur di un certo rilievo, ma certamente non essenziali per la fede cristiana.

Non sappiamo come andò a finire il braccio di ferro tra Vittore e i quartadecimani; alcuni decenni dopo, un anonimo elenco (*Elenchos*) li include tra gli eretici, ma ancora nel concilio di Nicea si fa appello alle chiese orientali di adeguarsi alla consuetudine romana.

Tutta la storia però sta a dire che la stagione delle autonomie, della parità delle chiese nel rispetto di una certa diversità, stava tramontando a favore di una ricerca di uniformità di prassi e di teologie, con i vescovi che rafforzano il proprio controllo sulle comunità locali.

Uno sguardo d'insieme permette di cogliere come nel I secolo le comunità sono collegate tra loro da eventi missionari: le chiese paoline, le chiese dell'area giovannea, ma sono largamente indipendenti tra di loro e seguono i missionari che le hanno fondate.

Nel II secolo si afferma l'autorità dei vescovi sulle chiese locali urbane e poi anche rurali, e gli stessi vescovi cominciano ad intessere rapporti di collaborazione o anche di rivalità con altre chiese, a indicare l'idea che una chiesa universale non significa solo comunione di fede e di amore, ma anche interdipendenza a livello di gestione dei poteri e una progressiva omologazione delle dottrine.

Nel III secolo, grandi chiese regionali estenderanno la loro influenza su territori sempre più vasti, ponendo le basi per una chiesa dell'Impero.

Celso attacca poi il rifiuto cristiano del culto dell'imperatore come atteggiamento politicamente inaccettabile che indeboliva l'autorità dello stato esponendolo all'attacco dei barbari privi di civiltà. Conclude con una esortazione ai cristiani a battersi a fianco dell'imperatore e a partecipare al governo della patria in difesa della civiltà romana.

“E infatti, in primo luogo, quello stesso Dio che, come voi affermate, ha promesso ai suoi seguaci questo e molto più di questo [= la sopravvivenza nel tempo e la prosperità economica], vedete poi che bell'aiuto ha dato sia a loro [gli ebrei] che a voi: a loro, che dovevano essere i signori di tutta la terra, non resta né una sola zolla né un focolare, mentre fra voi, anche se qualcuno sopravvive errabondo e nascosto, viene però ricercato per essere messo a morte”.



*Roma. Colonna di Marco Aurelio (particolare).
Esecuzione di prigionieri barbari.
[domanda: chi sono i veri barbari?]*

Secondo Celso, l'impero romano era l'erede della cultura greca costruita sulla razionalità, su un ordine giuridico e sociale superiore. Nell'ebraismo e ancor più nel cristianesimo c'era tutto il contrario di questo: ignoranza, fanatismo, miopia mentale, tutti elementi disgregatori dell'unico argine contro la barbarie, che era l'incubo di Marco Aurelio alla frontiera del Danubio.



Lo sguardo degli altri: Celso

Il primo tentativo di esaminare dall'interno il cristianesimo da parte degli avversari pagani, è stato quello di Celso (177 - 180) nel suo libro *Discorso Vero*, di cui abbiamo solo estratti ma che è conservato pressoché per intero nell'opera di Origene. Celso conosce molto bene la Bibbia degli ebrei e i vangeli dei cristiani e sa sfruttare molto abilmente le contraddizioni.

Mosè, secondo Celso, aveva introdotto il monoteismo presso il suo popolo di pastori ignoranti, cui aveva aggiunto la circoncisione mutuata dagli egizi; per questo lo avevano considerato un dio. Gesù a sua volta aveva ripreso la dottrina di Mosè e i suoi altrettanto rozzi discepoli lo avevano proclamato dio.

A questo punto nell'opera di Celso, strutturata come un dialogo platonico, entra un personaggio che fa da contraddittorio: un ebreo. Costui tenta di demolire la figura umana di Gesù dicendolo figlio illegittimo, dalla predicazione inconsistente.

Nessuna salvezza messianica è possibile né alcuna discesa di un essere divino sulla terra, credenze queste radicate nella risibile convinzione di ebrei e cristiani di essere il centro dell'universo.

I cristiani di fronte al potere

Fino ai primi anni 80 del I secolo

Si è visto come in Paolo potessero coesistere una critica radicale ad “ogni sapienza di questo mondo” con l'esortazione a obbedire alle autorità terrene:

“ogni essere umano sia soggetto alle autorità che esercitano il potere; non vi è infatti autorità se non da Dio, e quelle esistenti sono state costituite da Dio” (Ro. 13,1).

Questo ha a che fare probabilmente con la necessità di sottrarsi ai sospetti di un fondatore che era stato condannato a morte come sedizioso.

Le “lettere Pastorali”, opera di seguaci di Paolo, sono molto preoccupate di assicurare che i vari gruppi cristiani, ormai - anni 80 - perfettamente visibili, dessero garanzie di assoluta obbedienza all'autorità costituita e non costituissero in nessuna maniera un ostacolo all'ordine pubblico: gli schiavi sottomessi ai loro padroni, le donne sottomesse all'autorità del capo famiglia, i figli ecc., in un perfetto modello di integrazione.

Tuttavia, già la fede cristiana in se stessa che escludeva altri dèi, e la stessa pratica che negava il culto dell'imperatore, ritenuto da tutti un segno di lealtà all'impero, da cui solo gli ebrei (ma non i cristiani !) vi erano esentati, esponevano fortemente il cristianesimo al sospetto di eversione e dunque verso una marginalità crescente.

Il libro degli Atti si impegna a dimostrare che la fede cristiana non si oppone per nulla all'autorità politica e che anzi collabora a costruire un modello di società solido e sicuro; così afferma la Prima Lettera di Pietro, uno scritto rivolto ai cristiani dell'Asia sottoposti ingiustamente a calunnie e maldicenze a causa della loro fede, nonostante il loro comportamento irreprensibile.



*La condanna
“ad bestias”
Museo di El Djem
Tunisia.*

L'impero come strumento di Satana: l'apocalisse di Giovanni.

Composta probabilmente alla fine del secolo sotto il regno di Domiziano, l'Apocalisse di Giovanni esprime una posizione totalmente opposta ai quasi coevi scritti delle lettere pastorali o degli Atti.

L'Impero Romano è lo strumento diabolico costruito per operare lo sterminio dei veri credenti attraverso una terribile persecuzione che si abatterà su di loro. L'impero è la bestia che sale dal mare, che riunisce i tratti più terrificanti dei quattro imperi del cap. 7 di Daniele; la seconda bestia che viene dalla terra è il sacerdozio del culto imperiale che impone a tutti un marchio indelebile. Babilonia, ossia Roma, è la grande prostituta che siede sulla belva e si ubriaca con il sangue dei santi, ma presto tutto sprofonderà nella devastazione, in attesa del ritorno di Cristo.

Siamo agli antipodi della visione irenistica delle Lettere Pastorali e della Prima di Pietro: si tratta di una creazione diabolica che solo Dio potrà distruggere, qui il compito dei fedeli non è collaborare con lo Stato ma resistere ad oltranza, fino alla morte.

Persecuzioni locali

Fino alla fine del II secolo non ci furono persecuzioni generalizzate determinate da un editto imperiale che comminasse la pena di morte ai cristiani in quanto cristiani.

Ci fu una serie di persecuzioni locali determinate da fattori locali, anche se relativamente estesi: la “diversità” dei cristiani, i sospetti sui loro comportamenti segreti, lo svuotamento dei templi pagani e delle economie che ruotavano intorno ad essi, odi personali, ma soprattutto la percezione diffusa di insicurezza che il grande impero cominciava a trasmettere, sia per la situazione sempre più critica ai confini dei Balcani, sia per la personalità stessa tutt'altro che rassicurante di certi imperatori come Nerone, Elagabalo ed altri.



*Processione per il dio Baal,
forse con ritratto di Elagabalo.*

L'incendio di Roma (giugno del 64)

Volendo stornare da sé il sospetto di aver provocato direttamente l'incendio della città, Nerone volle accusarne i cristiani, secondo la testimonianza di Tacito.

“Allora, per mettere a tacere ogni diceria, Nerone dichiarò colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati coloro che il volgo chiamava cristiani, odiosi per le loro nefandezze. Essi prendevano il nome da Cristo che era stato suppliziato ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio.... Furono dunque arrestati... poi, altri in gran numero furono condannati... E alle morti furono aggiunti i ludibrii come in rivestirli di pelli di belve per farli dilaniare dai cani, o, affissi alle croci e bruciati quando era calato il giorno, venivano accesi come fiaccole notturne... Così, benché criminali e meritevoli delle maggiori pene, nasceva pietà per loro, perché venivano messi a morte non per il bene di tutti, ma per saziare la crudeltà di uno solo”.

Le morti di Pietro e Paolo potrebbero essere avvenute in questa circostanza.



*Atrocità
Romane.*

*Museo di
El Djem
Tunisia.*

Domiziano e i suoi successori

Altre azioni contro i cristiani furono compiute sotto il regno di Domiziano (81 - 96) e si tratta ancora di episodi localizzati. Dione Cassio (†235) riferisce che l'imperatore fece giustiziare suo cugino, il console Flavio Clemente, ed esiliare la sua sposa Domitilla, parente dell'imperatore, in un'isoletta vicino a Ischia, con l'accusa di ateismo e di simpatie giudaiche. Queste accuse erano frequenti per i cristiani. Più tardi Eusebio afferma, in base a notizie attinte da fonte per noi perduta, che Domitilla era cristiana; anche se il legame con le catacombe di Domitilla non è molto chiaro.

Qualche violenza avvenne anche sotto il regno di Traiano: i processi in Bitinia testimoniati da Plinio il Giovane, ed anche l'uccisione a Gerusalemme di Simeone di Cleopa, il successore di Giacomo fratello di Gesù, ma ancora nessuna pianificazione di sterminio totale, come avverrà invece nel III secolo.

Marco Aurelio, l'imperatore "filosofo", pur coltivando una fiera avversione verso i cristiani, non sembra aver preso provvedimenti diretti contro di loro, tuttavia l'ostilità cresceva a causa della difficile situazione dell'impero dovuta alla pressione dei barbari, ad un'epidemia di peste con conseguente carestia ecc., e varie sciagure. Le folle cercavano dei capri espiatori e i cristiani erano una risposta fin troppo facile.

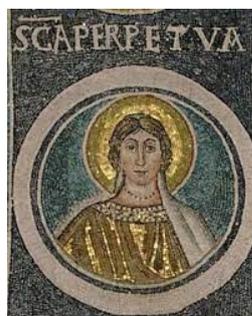
Nel 177 in Gallia a Lione e Vienne ci fu un pogrom violentissimo contro i cristiani che allungò notevolmente la lista dei martiri. Il racconto degli eventi è contenuto in una lunga lettera che queste due chiese inviarono alle chiese dell'Asia Minore, un testo sostanzialmente storico con una forte impronta drammatica. Intanto a Roma trovava la morte il filosofo Giustino con altri sei cristiani, e altri sei furono giustiziati a Cartagine il 17 luglio del 180; di essi restano i verbali delle sentenze, asciutti e autentici.



Rovine di Cartagine.

Le carceri Romane.

Sotto Settimio Severo la situazione non migliorò: continuarono persecuzioni circoscritte ma molto dure contro determinate chiese. L'episodio più noto si svolse a Cartagine dove, nel 203, vennero imprigionate la nobile Vibia Perpetua, la sua schiava Felicita e altri tre catecumeni. Resta il verbale del processo con la condanna alle belve nel circo, ma restano anche scritti autentici di alcuni dei cinque condannati, in particolare di Perpetua e del catecumeno Saturo, che descrivono le condizioni di detenzione (terribili, uno di essi muore in carcere), insieme alla loro autocoscienza come testimoni della fede.



Vibia Perpetua

Settimio Severo



Dalla setta alla Chiesa (dal 125 al 250 ca.)

Nei primi anni del regno di Adriano (117 - 138) la Chiesa, pur con la sua vitalità innegabile, non è ancora una forza che conti nella società romana. Uomini di stato e intellettuali si sono interessati di lei solo marginalmente, e neppure la Chiesa si è preoccupata molto di emergere dalla sua condizione.

In seguito e fino alla metà del III secolo lentamente le varie chiese acquistano coscienza di sé, si dichiarano eredi di tutto ciò che la cultura classica aveva di buono, rivendicano rispetto e una serie di riforme nella società. Fino a impensierire intellettuali e governi, che a metà del III secolo tenteranno di dare una "soluzione finale" al problema cristiano.

Nel corso del II secolo il cristianesimo continuava la sua lenta penetrazione in Occidente, e poi anche in Nord Africa, a cominciare da Alessandria di Egitto e da Cartagine. A metà del secolo la Gallia e la Spagna erano state raggiunte, insieme a regioni più remote come la Bitinia sul Mar Nero o la Siria settentrionale.

La composizione sociale dei cristiani era costituita da persone di bassa condizione sociale, anche se cominciavano ad affluire anche categorie più benestanti. L'organizzazione delle chiese, anche se frammentaria e rudimentale, funzionava bene, si esercitava la carità, le celebrazioni erano dignitose e sembra che anche il livello morale dei cristiani fosse molto alto.

Verso il 125 ad Atene compaiono i primi scritti indirizzati alle persone colte del paganesimo, volti a dimostrare come la religione cristiana rientrasse nel quadro della migliore tradizione greca e fosse il più completo e perfetto sistema filosofico: nasce l'apologia del cristianesimo. Giustino, uno degli intellettuali più eminenti del suo tempo, era nato in una famiglia pagana e aveva a lungo vagabondato in tutte le scuole filosofiche. Dopo un lungo soggiorno ad Efeso, si convertì al cristianesimo all'inizio del regno di Adriano, più tardi a Roma fondò una scuola, con un discreto successo.



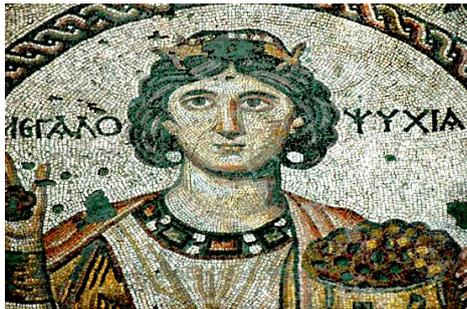
Giustino Martire.

Nella sua visione, il cristianesimo era il punto di arrivo di tutta la rivelazione biblica,

ma anche il culmine della speculazione filosofica dei grandi maestri greci. Gesù è l'incarnazione del pensiero divino, del logos, fonte di ogni verità sia per i greci che per i barbari.

L'opera di Giustino, in fondo un tentativo di sintesi fra Rivelazione e Filosofia, tentativo che avrà molti seguaci della storia della Chiesa, sollevò reazioni brutali negli ambienti colti di Roma.

Su di lui si abatterono gli strali di Celso, il disprezzo di Marco Aurelio e i sarcasmi di Luciano; un filosofo cinico, certo Crescente, contribuì a metterlo in cattiva luce presso l'imperatore che lo mandò "ad belvas" verso il 165.



*Antiochia.
Mosaico con la raffigurazione della Sapienza.*

Giustino Martire è la prima importante figura di intellettuale cristiano; tuttavia il suo tentativo di agganciare il messaggio di Gesù alle grandi correnti della filosofia greca, se da un lato ne dimostrava l'assoluta affidabilità nei confronti dello Stato, dall'altro lo espose alla assimilazione nel modo ellenistico e quindi a un grave rischio di perdita di identità.

Le chiese di quel periodo si erano concentrate quasi esclusivamente sulla assistenza ai poveri e sull'osservanza delle norme morali e non avevano ancora sviluppato un sistema di pensiero solido e coerente.

I cristiani sapevano che non erano ebrei, che Gesù era il Messia mandato ad Dio per ricostruire "il ponte" crollato con il peccato, che Gesù era l'unica salvezza, ma un vero e proprio pensiero cristiano autonomo ancora non c'era.



*Roma.
Il trionfo
di Marco
Aurelio.*

Gnosticismo

Sotto questo termine si intendono diversi orientamenti di pensiero, anche molto differenti tra di loro, più o meno vicini al cristianesimo, che costituiscono il terreno di coltura su cui si sviluppano le principali eresie del II secolo.

Nasce all'interno dell'ellenismo ma subisce anche l'influsso del dualismo iranico; sembra che il contenuto prevalente per lo gnosticismo del II secolo venga dal sincretismo ebraico.

Dopo la rovina del Tempio i rabbini avevano compiuto uno sforzo sovrumano per tentare di salvare le radici dell'ebraismo e cercare di ricompattare la loro fede intorno alla Legge, ma il disastro che era avvenuto aveva ingenerato un pessimismo radicale nel mondo ebraico e una profonda crisi di fede: per la seconda volta il Tempio era stato distrutto e il popolo disperso fuori dei confini del sacro suolo di Israele, scomparsi i Sommi Sacerdoti e ogni altra istituzione ebraica.

Con grande tenacia i farisei si erano riorganizzati a Jamnia, sulla costa mediterranea, dove avevano ricostruito una sorta di scuola rabbinica molto rigorosa che aveva anche stabilito il canone ufficiale della Bibbia, ma il senso della sconfitta totale era inevitabile. E insieme alla sconfitta si era ulteriormente accentuata una fiera volontà di ribellione contro tutto e contro tutti, ma anche di ricerca di altri orizzonti culturali, di cui è espressione il IV libro di Esdra, composto al tempo di Domiziano.



*Roma.
Arco di Tito.
La distruzione
del Tempio di
Gerusalemme e
gli ebrei in fuga.*

Secondo alcune correnti sincretistiche di matrice giudaica, il Creatore dell'universo è un dio diverso dal Dio Sommo, ed è pertanto inferiore a lui. Questo Creatore, che i greci chiamano Demiurgo e gli ebrei Jahvè, è il responsabile dell'ordine del mondo, ma la Bibbia stessa, secondo questa interpretazione, ne rivela il carattere iroso, collerico, vendicativo, incapace di reagire al male che imperversa sotto i suoi occhi.

L'idea nasce evidentemente da una percezione negativa del mondo, ma tuttavia un'altra idea viene a inserirsi in questa visione: l'essere umano non è costituito integralmente della sostanza di questo mondo; esso contiene una particella di sostanza divina, appartenente al Dio Sommo, sostanza che è caduta in questo mondo ed è stata imprigionata dalla materia.

Tale particella ha dimenticato la sua origine e può sfuggire alla sua situazione solo attraverso la "conoscenza": addormentati e ubriachi, gli esseri umani sono inconsapevoli della loro vera natura e hanno bisogno di un intervento esterno, di un messaggero del mondo divino superiore che risvegli in loro l'autocoscienza.

Questo messaggero divino spesso è identificato con Gesù, che con il suo insegnamento aiuta gli esseri umani ad uscire dalla loro condizione di prigionia. Questa ultima affermazione, ossia la dipendenza di Gesù dal Sommo Dio e non dal dio minore, il Creatore, colui che ha dato la Legge a Mosè, implica una superiorità radicale del cristianesimo sull'ebraismo.

Intorno a questo asse di pensiero si sono poi sviluppate molte varianti: è chiaro che entra la filosofia di Platone, il dualismo iranico, la storia del Libro di Enoch con tutta la vicenda degli angeli decaduti, frammenti delle religioni misteriche. Sulle origini storiche dello gnosticismo ci sono poche certezze: Giustino parla di una setta di "simoniani" a Roma, seguaci di Simon Mago; i suoi discepoli, tale Menandro di Samaria e Saturnino di Antiochia avrebbero cominciato ad elaborare questa complessa costruzione mentale che poi si sarebbe evoluta in varie direzioni, a volte anche molto fantasiose.

Da notare come per molti gnostici la conoscenza non è per tutti: già Platone divideva gli uomini in tre categorie, gli illici, irrimediabilmente legati alla materia, gli psichici, che hanno qualche attitudine al ragionamento logico ma sono incapaci di trascendenza, e infine i pneumatici, coloro che sanno elevare il loro pensiero al livello del divino. Solo questi ultimi hanno in sé la scintilla del divino, scintilla che provoca loro uno stato di angoscia derivante dalla consapevolezza dell'essere imprigionati nella realtà materiale squallida di questo mondo, e quindi il desiderio della salvezza.

Lo gnosticismo, debitamente spogliato delle sue strutture mitologiche platoniche o ebraiche, lascia trasparire un chiaro desiderio di evasione e di liberazione interiore, insieme ad una concezione fortemente negativa della vita in questo mondo.

Le chiese cristiane gnostiche, pur nella loro diversità, costituivano dei gruppi strettamente elitari all'interno delle classi più colte e più abbienti.



Santa Maria Maddalena è personaggio molto ricorrente nella iconografia gnostica in quanto presunta destinataria di rivelazioni segrete da parte di Gesù.

Le Chiese non avevano ancora maturato, nel primo quarto del II secolo, un solido sistema teologico capace di fronteggiare le suggestioni gnostiche che, pare, interessassero un buon numero di cristiani soprattutto fra quelli più colti, per cui la reazione allo gnosticismo fu inizialmente un po' lenta; tuttavia nella seconda metà del secolo la maturazione del pensiero cristiano fu in grado di dare risposte adeguate. Di fatto lo gnosticismo ebbe una grande funzione di stimolo sulla comprensione di sé del cristianesimo.

Sulla scia dello gnosticismo: Marcione

Originario della provincia del Ponto, in Asia Minore, e armatore di professione, con le sue idee si era attirato l'ostilità di tutti vescovi della regione. Arrivò a Roma verso il 144 ma anche qui episcopi e presbiteri si rifiutarono di seguire il suo pensiero. Allora fondò un'altra comunità cristiana, in concorrenza con quelle già esistenti e, grazie ai suoi ingenti mezzi finanziari ma anche alla semplicità del suo credo, raggiunse un gran numero di fedeli e fondò chiese di sua obbedienza che gli sopravvissero per parecchi secoli.



Marcione spiega al popolo la sua Sacra Scrittura.

Marcione era convinto che la predicazione di Gesù distingueva due dèi, il Creatore di questo mondo, quale si è rivelato nelle scritture ebraiche, e un Dio fino ad allora sconosciuto, il Padre di Gesù.

Il Creatore è un dio limitato, che ha creato l'universo, uomo compreso, a sua immagine e somiglianza, dove ogni creatura è dominata dalla logica del potere e della affermazione di sé. Questo dio impone ai progenitori una norma che questi non rispetteranno, e quindi li caccia dall'Eden, e poi impone agli ebrei una Legge fondata unicamente sulla giustizia retributiva, sulla paura del castigo.

Ma esiste anche un altro Dio, assolutamente buono per natura e infinitamente superiore al Creatore. Questo Dio buono invia nel mondo il suo figlio Gesù sotto mentite spoglie umane, il quale annuncia agli uomini che possono sottrarsi al potere della Legge accogliendo il vangelo dell'amore incondizionato.

Gesù viene crocifisso dalle potenze oscure di questo mondo scatenata dalla collera del Creatore, ma il Figlio torna presso il Padre e gli umani che hanno compreso il suo messaggio sfuggiranno alla morte e saranno accolti dal Padre.

La lettura di Gesù e del suo messaggio per Marcione si fondava unicamente sul vangelo di Luca, che circolava in Bitinia, e su dieci lettere di Paolo da cui però aveva eliminato ogni allusione positiva alla Legge di Israele, considerandole interpolazioni successive e in mala fede da parte dei discepoli che non avevano capito la incompatibilità delle parole di Gesù con la Legge del Creatore.

Gesù allora si era manifestato direttamente a Paolo di Tarso comunicandogli di nuovo il suo messaggio autentico; dopo la sua morte i discepoli dei Dodici avevano di nuovo manipolato il vangelo di Paolo reinserendo i rimandi alla Legge.

Uno dei principali motivi di attrazione della dottrina di Marcione erano Sacre Scritture molto più semplici e facili da spiegare che non quelle delle altre chiese. Queste ultime infatti avevano come libri sacri solo l'Antico Testamento nella versione greca dei Settanta, con alcuni (pochi) riferimenti a Gesù e con molto materiale che scarsamente interessava credenti di provenienza pagana. Gli scritti cristiani, le lettere di Paolo ed anche i vangeli erano per lo più ancora un serbatoio di letture edificanti. Marcione rifiutava in toto l'Antico Testamento e accettava solo le lettere di Paolo a lui note, e il vangelo di Luca debitamente espurgato da ogni riferimento al mondo ebraico.

Armato di queste Scritture chiare, di una teologia semplice e di una morale rigorosa, Marcione rappresentò un avversario temibile per il cristianesimo tradizionale, impacciato dal bagaglio dei Libri Sacri e con una teologia ancora molto confusa che non lo proteggeva né dallo gnosticismo né dai tentativi di assimilazione del mondo ellenistico.

Il montanismo

Oltre allo gnosticismo e a Marcione, un terzo movimento nasce dal rifiuto di allineare il cristianesimo al pensiero greco romano e alla cultura dominante.

Verso il 160 un certo Montano, originario della Frigia nella attuale Turchia occidentale, forse ex sacerdote di Cibele poi convertito al cristianesimo, si mise a profetizzare sulla fine del mondo, un regno messianico millenarista, l'avvento della Gerusalemme Celeste, e si presentò come il "Paraclito" annunciato da Cristo nel IV vangelo invitando i cristiani a vivere nella continenza.

Due donne, Priscilla e Massimilla, furono coinvolte nel suo entusiasmo e trascinarono una certa parte della popolazioni di quei luoghi, dove il "delirio sacro" aveva una certa tradizione culturale derivante dai riti di Dioniso e di Cibele praticati in quelle regioni.

Il montanismo si diffuse rapidamente in tutte le chiese dell'Asia Minore e arrivò anche in occidente a Roma e a Lione nelle colonie asiatiche di queste città, grazie alle notevoli disponibilità economiche offerte dagli adepti e anche dalla eccellente organizzazione che seppe dare Montano.



*Morgan Library, New York.
Tradizionalmente si identifica il personaggio di sinistra con San Giovanni e quello di destra con Marcione, ma è più probabile che si tratti invece di Montano, che pensava a sé come il Paraclito preannunciato nel Vangelo di Giovanni.*

L'insegnamento di Montano, al di là della profezia sulla fine del mondo e dell'ascetismo estremo che si spingeva fino alla castità assoluta e alla ricerca del martirio, non si discostava sostanzialmente dall'insegnamento delle chiese tradizionali e in nessun modo può definirsi "eretico". Fu avversato per le sue posizioni estreme in particolare riguardo al martirio, che poteva risultare destabilizzante per le comunità.

Ebbe una grande adesione in quanto esprimeva l'esigenza di una religione più soddisfacente che non il cristianesimo un po' piatto e mediocre proposto dalle grandi chiese in via di ellenizzazione. I montanisti in fondo erano cristiani tradizionalisti e rigorosi, ostili a qualsiasi compromesso con quel mondo che reputavano prossimo alla fine.

Anche Tertulliano, celebre polemista cartaginese, aderì al movimento nel 205 e ne difese alcune posizioni.



*Efeso.
Il tempio di Adriano.*

La reazione delle chiese

Montanisti, marcioniti e soprattutto gnostici avevano aperto delle grosse falle nella struttura delle varie chiese; i problemi erano evidenti: carenza di leadership, difetto di comunicazione tra le diverse comunità e poi debolezza di pensiero, mancanza di chiarezza teologica su molti fronti.

La risposta fu graduale ma efficace e profonda.

Lo stile di direzione "collegiale" delle comunità, con una pluralità di episcopi, prima della fine del II secolo lasciò il posto ad una direzione unica, un solo vescovo coadiuvato da presbiteri. In ogni località di una certa importanza, punto di riferimento per l'ortodossia della dottrina e per la correttezza del comportamento era una unica persona: il vescovo di quel luogo, al quale le piccole comunità sparse sul territorio erano legate dal vincolo di comunione. Poco a poco i luoghi di culto si ridussero di numero e in molte città fu scelto un edificio abbastanza ampio nel quale si radunavano tutti i fedeli sotto la presidenza del vescovo, evitando così derive personalistiche o rischi di influenze devianti.

Questa trasformazione organizzativa in senso "monarchico" certamente ebbe delle resistenze da parte dei presbiteri, dai quali pure il vescovo veniva eletto, ma infine si affermò con successo, e il collegio dei presbiteri venne a sua volta a costituire una specie di senato del vescovo, all'interno del quale si prendevano le decisioni più importanti. In questo modo anche i presbiteri assunsero un ruolo più professionale, capace di far fronte a critiche o contestazioni di varia natura.

L'affermazione dell'autorità episcopale all'interno della singola regione era un passo avanti importante ma non risolutivo; era necessario che le varie chiese locali trovassero il modo per collegarsi e affrontare insieme i problemi comuni, in modo da offrire un fronte unico e compatto a gnostici, marcioniti e quant'altri.

In Anatolia si decise di convocare dei "sinodi", riunioni regionali di vari vescovi, per coordinare insieme la resistenza al montanismo, che qui aveva particolare diffusione. Lo strumento si rivelò efficace e fu adottato anche per altre questioni e su vasta scala per arrivare anche in occidente prima della fine del II secolo. Chiamato "concilio" in occidente, la prassi sinodale divenne da allora un cardine della organizzazione ecclesiastica.

Era però necessario un coordinamento permanente tra le varie chiese che andasse oltre la occasionalità del sinodo: a partire dal 180 - 190 si cominciò a riconoscere una particolare preminenza ai vescovi delle principali città: Lione, Cartagine, Roma, Antiochia, Alessandria.

Proprio ad Alessandria negli ultimi anni del II secolo il vescovo provvide direttamente ad insediare altri vescovi nelle località minori all'interno della sua provincia, creando così una rete solidissima capace di imprimere una grande coesione dottrinale e disciplinare nonché amministrativa a tutta la vastissima regione egiziana.



*Roma. Santi Pietro e Marcellino.
Giona gettato alla balena.*

La storia di Giona ricorre frequentemente nelle pitture catacombali: il riferimento è in primo luogo alla risurrezione di Gesù, ma anche alla speranza per la chiesa di non essere inghiottita per sempre dall'Impero.

Anche il vescovo di Roma estese la sua autorità sui confratelli della provincia italica e iniziò a presentarsi quale Patriarca dell'Occidente, con un primato, ancora molto vago in verità, anche sulle chiese di Gallia, Spagna e Africa, grazie all'importanza politica della capitale dell'Impero, accelerata dalla centralizzazione del potere sotto Marco Aurelio, ma anche con iniziative concrete.

I vescovi di Roma, ancor prima del 180, produssero una lista dei loro predecessori risalenti in linea diretta fino agli apostoli Pietro e Paolo, dichiarati fondatori della chiesa di Roma. L'operazione era arbitraria, almeno riguardo a Paolo, ma fece una grande impressione sulle chiese occidentali che non potevano vantare successioni di vescovi fino all'età apostolica.

In oriente la cosa suscitò meno interesse in quanto anche Antiochia, Alessandria o Gerusalemme avevano liste di vescovi competitive con quella di Roma.

Ma nonostante questo, i vescovi di Roma tentarono in varie occasioni di estendere il loro primato anche in oriente, come dimostra la vicenda di papa Vittore di cui già si è detto.

I libri sacri

La riorganizzazione delle chiese per far fronte alle eresie gnostiche e marcionite era indispensabile ma non sarebbe stata sufficiente senza una riorganizzazione del pensiero, una maturazione della identità cristiana.

La "tradizione", autorità indistinta su cui si fondava il consenso tra le chiese cristiane, all'inizio del II secolo aveva bisogno di essere ulteriormente definita.

Lo gnosticismo propagava "discorsi segreti", rivelazioni private fatte dal Risorto ai discepoli: in queste rivelazioni ovviamente c'entrava di tutto, anche le cose più assurde. Le chiese misero l'accento sulle parabole, ormai note a tutti e accessibili attraverso i tre vangeli sinottici, che vennero usati ampiamente ad es. da Giustino.

L'autenticità della tradizione era garantita non tanto dall'antichità, quanto dal riferimento agli apostoli: solo gli apostoli erano i legittimi testimoni della vita di Gesù, e quindi ogni tradizione non apostolica doveva essere tagliata fuori.

Nella seconda metà del II secolo nelle chiese venne a formarsi una raccolta di opere cristiane che riflettevano il contenuto della tradizione apostolica e costituivano un parallelo della Bibbia ebraica: il Nuovo Testamento.



*Codice di Durrow (VII sec.)
Inizio del Vangelo
secondo Marco.*

I quattro vangeli, Marco, Matteo, Luca e Giovanni, che precedentemente erano stati usati in singole chiese in modo esclusivo, cominciarono ad essere utilizzati insieme nella lettura liturgica.

Anche se a rigore solo Matteo e Giovanni si possono considerare apostoli, anche Marco e Luca godevano di una lunga tradizione a favore, e si cercò di evidenziare la loro dipendenza stretta, Marco da Pietro e Luca da Paolo.

Vi furono anche dei tentativi di unificare i quattro vangeli, in modo da offrire ai teologi ed ai fedeli un'opera unica, completa e ben redatta, punto di riferimento autorevole per tutti. Verso il 180 in Oriente comparve il Diatessaron, “*vangelo redatto per mezzo di quattro*” opera di Taziano, un discepolo di Giustino, che ebbe vasta fortuna nella sua versione siriana.

Ma nel frattempo i quattro vangeli canonici avevano già acquisito la loro caratteristica di libri sacri e quindi intoccabili, e l'opera di Taziano lentamente scomparve dall'uso liturgico.

Le lettere di Paolo, che Marcione aveva collocato assieme al vangelo di Luca, furono ugualmente considerate Sacra Scrittura dalle varie chiese cristiane, ad esse si aggiunsero le Lettere Pastorali, scartate da Marcione, e infine la Lettera agli Ebrei, che però in occidente fu riconosciuta solo molto più tardi.

Il Corpus paolino attrasse numerosi imitatori e si formarono raccolte di lettere di altri apostoli o dirigenti della chiesa: la I lettera di Pietro e la I lettera di Giovanni furono accettate da quasi tutte le chiese fin dal II secolo, altre solo più tardi.

Insieme a questi scritti molte chiese accettarono anche le due Lettere di Clemente, la Lettera di Barnaba, il Pastore di Erma e la Didachè, che furono in seguito lasciate.

Era importante raccogliere il maggior numero di testimonianze apostoliche per controbilanciare il peso del pensiero di Paolo. Per lo stesso motivo molte chiese accettarono il libro degli Atti, scritto come continuazione del vangelo di Luca, grazie al nesso che stabiliva tra Paolo e gli altri apostoli, a garanzia della unicità della tradizione.

Verso la fine del II secolo si aggiunsero anche degli scritti profetici sulla fine dei tempi, l'Apocalisse di Giovanni e l'Apocalisse di Pietro, ma solo la prima riuscì a rimanere nel canone, nonostante le riserve di molte chiese orientali.



La Gerusalemme Celeste nel mosaico pavimentale nella chiesa di Santo Stefano a Umm-er-Rasas in Giordania. (785 d.C.)

Nel II secolo queste opere non costituivano ancora un insieme, ma piuttosto una piccola biblioteca di base proposta ad ogni chiesa per la lettura pubblica, insieme alla Bibbia ebraica.

All'inizio del III comparvero le traduzioni latine siriane e copte sia dei testi ebraici che di quelli greci, rendendo queste opere accessibili a tutti.

Il Canone per ora è solo un elenco di scritti risalenti in qualche modo agli apostoli, come risulta dall'elenco della chiesa di Roma, risalente al 200, conosciuto come il Canone Muratoriano.

Lentamente questi elenchi di libri acquistarono una consistenza fisica e diventarono libri, “codices”, e furono posti accanto alla Bibbia ebraica, ormai definita Antico Testamento.

Una volta raccolti in un unico “codex”, questi libri divennero il Nuovo Testamento. In questo modo non solo si escludevano libri con contenuti devianti, ma si scongiurava anche l'uso troppo unilaterale di un libro o di un gruppo di libri, quali il corpus paolino o quello giovanneo.

Le confessioni di fede

Fin dai primi anni il cristianesimo aveva fatto ricorso a formule brevi e sintetiche per esprimere il proprio contenuto dottrinale. “*Gesù è il Cristo*” si rivolgeva in particolare agli ebrei per i quali la parola Cristo, Messia, aveva un senso preciso.

“*Gesù è il Signore*” stava a indicare ai pagani che il vero Signore non era l'imperatore.



Catacombe di San Sebastiano. Roma. Simboli cristiani: Il monogramma XP, l'ancora a forma di croce e il pesce.

La formula che serviva da spartiacque tra l'insegnamento apostolico ed altre interpretazioni era sintetizzata nell'acrostico della parola greca che significa pesce, ichthus: *Jesus christos theou yios soter*, un simbolismo che ebbe ampia diffusione.

A metà del II secolo comparve la formula trinitaria che veniva usata per il battesimo, cui fa riferimento Giustino; la chiesa di Roma ne aveva una più articolata:

“Io credo in Dio, Padre, Onnipotente, / E in Gesù Cristo, suo Figlio Unico, nostro Signore, / E nello Spirito Santo, nella santa Chiesa, nella resurrezione della carne”.

Verso la fine del secolo Ireneo di Lione affermava che in Occidente era in uso un testo ancora tripartito ma molto più esteso, confermato da Tertulliano di Cartagine e da Ippolito Romano: si tratta del “Simbolo Apostolico”, una forma del “Credo” molto vicina a quella in uso ancora oggi.

Anche in Oriente esisteva un Credo che aveva la stessa struttura ternaria di quello occidentale, ma dava maggior spazio a Dio Creatore e invece riduceva a pochi enunciati la terza parte relativa allo Spirito Santo.

Ma la vera differenza sta nel fatto che gli occidentali ritenevano il loro Credo qualcosa di fisso, immutabile, definitivo, mentre gli orientali erano disposti a modificarlo sulla base delle esigenze che potevano presentarsi.

Questo spiega perché in Occidente si discussero sempre e - quasi - solo problemi disciplinari mentre in Oriente ci furono dispute accessissime su precise questioni teologiche.

Ortodossia ed eresia

All'inizio del II secolo non esisteva ancora una chiesa: esistevano varie comunità di credenti in Gesù come Figlio di Dio e salvatore, ma con orientamenti di pensiero e anche di comportamento diversi fra di loro dovuti, almeno in parte, alle differenti pressioni culturali cui erano sottoposte.

Altro era vivere in una città come Edessa nella Siria settentrionale dove era ancora vivo il dualismo di matrice iranica, altro era il discorso in città come Atene o Alessandria dove invece si proiettava l'ombra dei grandi filosofi greci, altra ancora la condizione di comunità inserite in ambienti palestinesi o siriani a forte concentrazione ebraica.

Pur nella irrinunciabile fede in Gesù Cristo, nel corso dei decenni alcune di esse che avevano orientamenti più simili si sono combinate fra loro, hanno condiviso il pensiero, unificata la disciplina sulle cose essenziali, adottato pratiche culturali e ritualità comuni, si sono strutturate insieme fino a formare la "grande chiesa".

Altre comunità invece sono rimaste più isolate o per l'intervento di leaders carismatici portatori di un proprio pensiero minoritario, o anche solo per fattori esterni di natura politica o geografica, e si sono progressivamente marginalizzate nell'area grigia dell'"eresia" contrapposta all'"ortodossia".

Eresia e ortodossia storicamente nascono insieme nello stesso terreno di coltura della memoria di Gesù, e si differenziano progressivamente fino a formare chiese alternative coesistenti talvolta nella stessa area geografica.

Il pensiero cristiano

I cristiani dovevano interrogarsi sulla loro vera identità; occorreva definire un universo simbolico, una concezione del mondo aperta verso l'infinito la quale, nei suoi punti essenziali, fosse diversa da quella di tutti gli altri gruppi.

Che relazione c'era fra il mondo ebraico e quello cristiano? E quali rapporti esistevano tra le coloratissime religioni pagane, la filosofia e la cultura greco romana con il messaggio di Gesù?

La risposta a queste domande era essenziale per poter definire il cristianesimo una nuova religione.

I tempi erano maturi perché anche nelle chiese si sviluppasse una elaborazione intellettuale in grado di arginare le sottigliezze dei teologi gnostici, le banalizzazioni di marcioniti e montanisti, ma anche il pensiero neoplatonico, stoico, o le influenze dualiste iraniche.

E soprattutto tracciare delle linee di demarcazione abbastanza chiare fra ciò che è "cristiano" e ciò che non lo può essere.

Dopo Paolo e Giovanni, quasi un secolo dopo, furono soprattutto gli orientali a cimentarsi in questa impresa.

All'inizio del II secolo Giustino, come si è visto, è stato il primo intellettuale di alto profilo ad accostare la sapienza cristiana a quella dei sistemi filosofici greci, un tentativo arduo che tuttavia non ebbe grandi risultati anche per la fine drammatica dell'autore. Un suo discepolo, Taziano, siriano anche lui, fu accolto con freddezza nelle chiese occidentali che non erano avvezze alla duttilità dei teologi orientali.

Uno di essi tuttavia riuscì ad imporsi in occidente: Ireneo, originario di Smirne e vescovo di Lione. La sua opera principale *Contro le Eresie*, ha il merito di analizzare diffusamente la galassia del pensiero gnostico e, pur con un suo linguaggio molto popolare, pone un primo punto fermo: la Bibbia è sufficiente per conoscere Dio e il suo piano di salvezza e non ci sono contrapposizioni fra Antico e Nuovo Testamento. Non c'è nessun bisogno di rivelazioni particolari, messaggi segreti o profezie.

La grande scuola del pensiero cristiano era tuttavia Alessandria d'Egitto. Clemente, ateniese ma discepolo del vecchio filosofo stoico Panteno, tentò con scarso successo una sistematizzazione del pensiero teologico cercando di mettere insieme la rivelazione divina con il logos dei filosofi, ma le sue considerazioni sono piuttosto di ordine morale, diretto alla classe media del suo tempo con linguaggio semplice ma persuasivo.



Una preziosa edizione siriana del *Diatessaron* di Taziano.

Migliore esito ebbe il suo successore, Origene, nato ad Alessandria verso il 185 da una agiata famiglia cristiana. Una feroce persecuzione nel 202 gli portò via il padre e tutto quel che aveva, e dovette arrangiarsi per vivere. Si dedicò all'insegnamento: anche lui si richiama a Panteno e ad un filosofo neoplatonico, Ammonio Sacca, che fu anche maestro di Plotino. e infatti nelle sue opere si sente l'influsso di questa nuova corrente di pensiero.

Il suo trattato *Dei Principi* condensa i concetti principali della teologia cristiana: l'Assolutamente Altro di Dio rispetto al mondo, il Figlio, logos, come pensiero eterno di Dio, il libero arbitrio dell'uomo che può volgersi verso Dio o verso il nulla.

I filosofi ma soprattutto Mosè e i profeti nell'ambito del popolo ebraico hanno indicato la strada verso Dio, fino a Gesù in cui si è incarnato il Figlio.

Ma Origene resta una pietra miliare soprattutto per l'*Esapla*, una edizione della Bibbia su sei colonne con il testo ebraico, la sua trascrizione in caratteri greci, e le quattro traduzioni greche allora esistenti: quella dei Settanta, quelle di Aquila, Simmaco e Teodoziona; uno strumento prezioso per la critica testuale di cui purtroppo restano solo frammenti perché andò distrutta nell'incendio della Biblioteca di Alessandria ad opera degli arabi nel 642.

Realizzò inoltre dei commenti a quasi tutti i libri della Bibbia ed anche un libretto polemico *Contra Celsum*, in cui ribatte le accuse di quest'ultimo contro il cristianesimo.

La sua statura intellettuale gli creò molti nemici, fra cui il vescovo di Alessandria Demetrio che gli negò il sacerdozio, ma la vastità del suo insegnamento portò alla formazione di una classe dirigente di altissimo livello delle chiese d'Oriente.



Origene nel suo "scriptorium".

Altri teologi che possano reggere il confronto con Origene non ce ne furono; alcuni nomi tuttavia meritano di essere ricordati. Bardesane di Edessa, nato nel 155 ca., scrive in aramaico, di lui si conserva un pregevole *"Dialogo sul destino"* in cui sostiene con vigore la libertà morale del cristiano nei confronti delle usanze tradizionali e popolari.

Neppure lui ebbe vita facile e, dopo la sua scomparsa, fu anche accusato di gnosticismo per non aver polemizzato contro questi.

Ippolito Romano, presbitero di Roma che però scrive in greco, nato verso il 170, autore di commentari biblici con impostazione storico letteraria e non assolutamente allegorici - con l'allegoria si può far dire ai testi tutto ciò che si vuole! - e di una *Traditio Apostolica*, che è la più antica raccolta di liturgia cristiana.

Anche lui entrò in contrasto con il vescovo Callisto in merito ad alcune disquisizioni sul dogma trinitario, per cui fu esiliato in Sardegna e qui vi morì. Ippolito cadde presto nell'oblio a Roma, dove si cominciò a scrivere in latino, iniziando così il lento ma irreversibile distacco dalla teologia greca.



*Pepuza, in Frigia.
Resti di luoghi di culto dei montanisti.*

Tertulliano, nato a Cartagine verso il 160 da famiglia pagana, studiò legge a Roma ma poi se ne tornò a Cartagine. È il creatore del latino letterario cristiano con la introduzione di un lessico molto preciso nelle traduzioni latine della Bibbia, fino ad allora molto approssimative.

I suoi cinque libri *Contro Marcione* sono la fonte principale per la conoscenza del pensiero dell'autore, una delle tendenze culturali più importanti del suo tempo. Tertulliano non è un teologo profondo come Origene ma è scrittore acuto e brillante e rappresenta una tendenza molto più critica degli Orientali nei confronti della filosofia e della tradizione culturale pagana.

Anche lui alla fine della vita entrò in contrasto con Callisto per la indulgenza della chiesa romana verso i pubblici peccatori, ritenuta da Tertulliano eccessiva, e passò al montanismo. Nulla si sa della sua fine.

È significativo il fatto che tutti questi teologi, greci, siriaci, latini, siano stati in anticipo con le chiese del loro tempo e non abbiano avuto il riconoscimento delle autorità religiose delle rispettive chiese, finendo regolarmente in disgrazia rispetto all'istituzione di cui assicurano la sopravvivenza.



Cartagine, affresco romano (particolare).

I cristiani all'inizio del III secolo

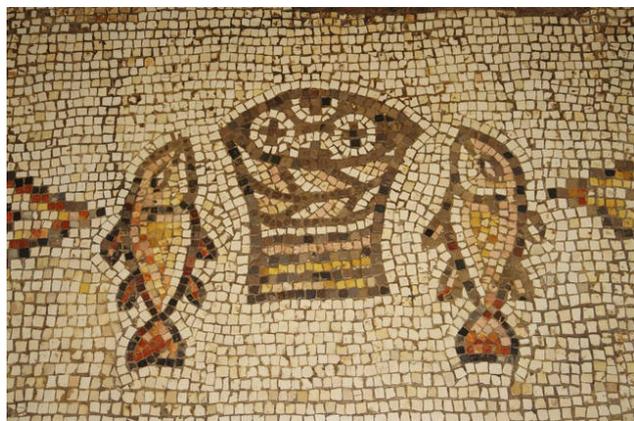
Tra la fine del II secolo e l'inizio del III le chiese cristiane avevano realizzato un buon livello di organizzazione interna, in misura minore a livello regionale, ma soprattutto mancava una autorità centrale riconosciuta da tutti; questo a differenza delle chiese separate marcionite o montaniste fortemente accentrate.

Le chiese cattoliche si riconoscevano nella fedeltà ad una tradizione risalente agli apostoli, su confessioni di fede molto simili tra loro, su un canone biblico pressoché accettato da tutti.

Poteva anche succedere che di fronte a pericoli comuni quali le persecuzioni, il richiamo all'unità cristiana fosse più forte delle divergenze dottrinali tra cattolici, gnostici, marcioniti o altro. L'autore alessandrino della *Lettera a Diogneto*, molto simpatizzante per la cultura ellenistica, a fronte delle minacce dell'Impero assume le stesse posizioni dell'estremista Tertulliano, fieramente contrario.

Intanto i cristiani erano diventati molto numerosi, presenti ovunque nelle grandi città di tutto l'Impero: non erano più una setta insignificante ma avevano acquisito un peso notevole nella vita sociale.

Questo significava in qualche modo adattarsi alla società, entrare a farne parte e dunque necessariamente rivedere i principi rigorosi adottati precedentemente senza tradire il vangelo.



Catacombe di Domitilla, Roma. Simboli cristiani.

Clemente Alessandrino e Tertulliano, testimoni del rigorismo, combattono il lusso sfrenato ma sono costretti ad ammettere la liceità di certe ricercatezze, i bagni pubblici sono vivamente sconsigliati ai cristiani ma non assolutamente vietati come prima. Il magistrato che si converte al cristianesimo non è più obbligato a rinunciare alla sua professione, così il soldato. In ambito familiare la fedeltà coniugale, la castità, il rifiuto dell'aborto e del divorzio e della poligamia sono un potente contributo al consolidamento della famiglia romana.

In breve, i cristiani sono chiamati a far parte della società insieme ai pagani, per portare in quella società quella forza morale di rinnovamento che il mondo pagano non sa più offrire.

Una questione spinosa era dovuta alla remissione dei peccati commessi dopo il battesimo. Tenuto conto che il livello morale dei cristiani era decisamente alto, tre peccati "capitali" normalmente non erano più rimessi dalla chiesa, che affidava il peccatore alla misericordia di Dio.

Questi erano di norma: omicidio, apostasia, moechia, ossia adulterio e fornicazione. Con l'aumentare del numero dei cristiani, aumentava anche quello dei peccatori e già il Pastore di Erma un secolo prima auspicava uno speciale perdono offerto eccezionalmente da Dio.

Il problema era particolarmente acuto a Roma quando nel 217 il vescovo Callisto assunse una decisione storica con un editto che affermava molto chiaramente il potere dei dirigenti ecclesiastici, quindi episcopi e presbiteri, di accordare essi stessi il perdono da parte di Dio, forse, ma non è certo, tramite un secondo battesimo.

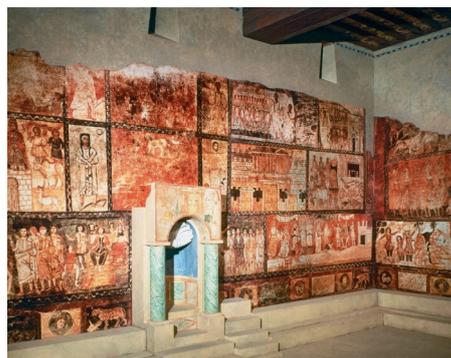
L'editto di Callisto scatenò le ire di Tertulliano e di Ippolito Romano, come si è visto: il primo passò al montanismo e il secondo venne spedito in Sardegna, ma era una battaglia persa: alla metà del III secolo le terribili persecuzioni sistematiche scatenate dall'Impero fecero crescere il numero delle apostasie ad un livello tale che le misure di indulgenza si resero necessarie.

Spiritualità cristiana

Lo stile di vita dei cristiani all'inizio del III secolo era decisamente elevato: caratterizzato dalla sobrietà nel cibo, nel vestiario, e anche dalla serietà professionale e dal rispetto all'interno della coppia. I cristiani pregavano, praticavano il digiuno ed esprimevano la loro fede nelle iscrizioni funerarie e in vari simboli noti a tutti: il pesce, il pavone, la colomba, la barca, il pescatore.

L'Eucarestia, o "rendimento di grazie" aveva probabilmente nel I secolo l'aspetto di una cena conviviale, dove si leggeva qualche passo dai profeti o dai nuovi vangeli, si cantava qualche inno sacro o un salmo, e poi si pronunciavano le parole di Gesù sul pane e sul vino, che venivano distribuiti a tutti. Il rito terminava con una raccolta e distribuzione di cibo ai poveri.

Queste riunioni conviviali dette "agapi", pur con preghiere e canti, continuarono (e continuano) ancora ma vennero progressivamente distinte dalle celebrazioni propriamente culturali, dal rito sacro della Cena.



Dura Europos, Siria.

Casa cristiana adibita a chiesa domestica.

A partire da Giustino abbiamo delle descrizioni della liturgia propriamente eucaristica, quando, la domenica mattina, i cristiani si raccoglievano in un unico luogo sotto la presidenza del vescovo o di un presbitero da lui delegato per compiere un rito che era la combinazione tra la cena sacramentale dell'eucarestia e quanto avveniva nelle sinagoghe.

Come nella sinagoga, anche nella celebrazione eucaristica si leggevano passi delle Scritture e dei Vangeli, inframezzati da canti di salmi, che subito dopo il celebrante commentava nell'omelia. Poi venivano allontanati tutti coloro che non erano ancora stati battezzati e veniva pronunciata una prima preghiera, detta "colletta" ossia "raccolta", ci si scambiava il segno della pace e iniziava la grande preghiera eucaristica, quella che oggi chiamiamo "canone".

Al di là di qualche variante locale, questa preghiera conteneva il ringraziamento a Dio per aver mandato Gesù Cristo, il ricordo delle sue parole durante l'ultima Cena prima di essere arrestato e condotto a morte, la presentazione del pane e del vino come offerta a Dio da parte del nuovo popolo eletto e infine la richiesta dell'invio dello Spirito Santo sul pane e sul vino, elementi costitutivi del rito, e sui fedeli.

Il pane ed il vino, distribuiti poi ai presenti, divennero il cuore del rito cristiano, circondati da somma venerazione. Per evitare ambigui accostamenti a cerimonie pagane si sottolineava la continuità con i sacrifici dell'Antico Testamento, e in sequenza la continuità del ruolo sacerdotale: il vescovo poteva ricordare il Sommo Sacerdote e presbiteri e diaconi si ricollegavano alle varie funzioni del sacerdozio ebraico.



*Roma. Catacombe di Priscilla.
Banchetto Eucaristico (fractio panis).*

L'altro rito importante era il bagno iniziatico, praticato dalla varie chiese fin dall'origine. Nel I secolo il Battesimo era amministrato a partire dal momento in cui il convertito dichiarava la sua fede in Gesù Cristo, ma già all'inizio del II secolo veniva preceduto da una preparazione dottrinale piuttosto lunga, il catecumenato, che poteva durare, secondo Ippolito, tre anni.

Evidentemente molte persone chiedevano il Battesimo, ma avevano bisogno di adeguata preparazione, e non solo sul piano catechistico. Il Battesimo si celebrava normalmente nella notte tra il sabato e la domenica; alcune chiese lo concentravano nella notte di Pasqua o nel periodo seguente e avveniva di regola per immersione.

Al Battesimo delle donne provvedevano le Diaconesse, donne associate al ministero diaconale.

Liturgia inizialmente semplice, all'inizio del III secolo vi si aggiunsero vari riti esorcistici, unzioni con olio prima e dopo l'immersione per scacciare gli spiriti maligni, un probabile tributo alle religioni misteriche.



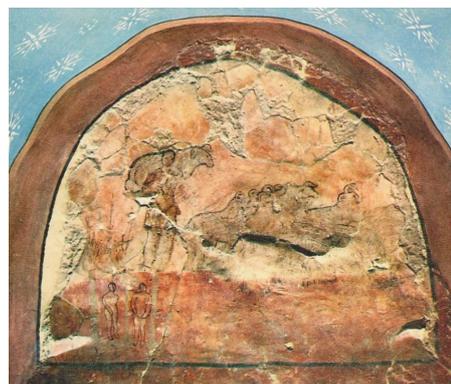
Tunisi. Museo del Bardo. Battistero.

Oltre alla domenica, la Chiesa aveva ereditato dal giudaismo la Pasqua e la Pentecoste, due feste primaverili a distanza di sette settimane; come già si è detto, la data della Pasqua ha provocato un'aspra controversia tra alcune chiese orientali ed altre occidentali.

A queste due feste annuali alcune chiese fin dal II secolo aggiunsero la commemorazione dell'anniversario della morte dei loro martiri. Così avvenne a Smirne dopo il martirio del vescovo Policarpo nel 156, forse ancor prima ad Antiochia e certamente molto più tardi a Roma. Il calendario di ciascuna chiesa si arricchì di festività infrasettimanali e lentamente, attraverso la comunione delle chiese, iniziò a formarsi il calendario che ancora oggi abbiamo.

Alcune costruzioni destinate al culto cristiano apparvero già alla fine del II secolo, tutte con l'apparenza esteriore di una casa privata. Un esempio è a Dura Europos nel 232, nella Siria orientale, una casa - chiesa decorata con affreschi molto raffinati, che richiamano quelli della vicina sinagoga.

Le catacombe romane erano gallerie scavate in territori privati e successivamente affidate ad associazioni funerarie formate da famiglie che vi celebravano cerimonie commemorative ai loro defunti, al riparo da occhi indiscreti, ma non erano luoghi di culto o di riunioni per la chiesa.



*Dura Europos. La casa cristiana. Battistero.
Il buon Pastore
e il suo gregge. Yale, University Art Gallery.*

Culti tradizionali ed anticristianesimo

All'inizio del III secolo le chiese cristiane cominciarono ad avere un certo peso nell'Impero Romano, sia come consistenza numerica dei fedeli, sia come organizzazione e caratura intellettuale. Si comprende come questa nuova presenza poteva suscitare perplessità e diffidenza presso i cultori delle tradizioni antiche e suscitare moti di reazione come peraltro era avvenuto con l'avanzare del giudaismo e delle religioni orientali.

Il politeismo tradizionale, nonostante gli sforzi di Augusto, non aveva più nessun vigore nonostante la fusione del panteon greco con quello romano ed alcuni disperati tentativi di qualche letterato come Virgilio; la classe colta si orientava verso una filosofia di impostazione stoica oppure successivamente al neoplatonismo che riconosceva comunque l'unità del divino al di là dei vari nomi degli dèi.



Il dio Mitra che uccide un toro.

Questo monoteismo di tipo naturista culminò con il culto del Sole al tempo dei Severi, gli imperatori di origine siriana: Settimio Severo, africano, aveva sposato Giulia Domna, la figlia del Sommo Sacerdote del dio Sole di Emesa, ed era padre di Caracalla, che aprì uno dei periodi più funesti della storia dell'impero.

Con Elagabalo, pazzo scatenato, ed Alessandro Severo, più coscienzioso ma debole, si diffusero nell'impero i culti di Iside, di origine egiziana, quello di Mitra, proveniente dalla Persia, e i culti frigi dedicati alla dea Cibele.

Questo proliferare di religioni provenienti da aree periferiche in qualche modo favorì il cristianesimo perché gli imperatori avevano capito che le religioni potevano essere una forza e che all'occorrenza era bene servirsene; si dice anche che l'imperatore Filippo l'Arabo, figlio di uno sceicco beduino (244 - 249) fosse cristiano, ma questa relativa tolleranza da parte dell'impero fu solo una breve parentesi.

Con Plotino, filosofo egiziano stabilitosi poi a Roma e qui morto verso il 270, gli ambienti culturali conservatori, avversi al cristianesimo, ripresero vigore. Plotino è una figura di altissimo profilo che riprende in qualche modo la filosofia di Platone ed offre una visione ottimistica della realtà basata sulla bellezza e armonia del mondo sensibile e della accettazione da parte dell'uomo del suo posto nella natura e dell'etica classica. Il suo discepolo, Porfirio difese ostinatamente il paganesimo classico tentando di giustificarlo sul piano filosofico.



Nettuno sul carro trainato dalle Nereidi.

Più pesanti le reazioni suscitate dall'avanzare del cristianesimo nell'ambiente popolare soprattutto nelle periferie dell'Impero. L'autonomia comunale ancora abbastanza ampia, soprattutto in area greca lasciava spazio ad una ostilità diffusa contro gli ebrei, e successivamente anche contro i cristiani.

Si poteva essere portati in giudizio davanti all'assemblea del popolo, la cui sovranità non poteva che essere confermata dal funzionario romano di turno, che mai si sarebbe opposto al giudizio del popolo.

Mani, il profeta persiano

Oltre i confini dell'Impero Romano, nel regno dei Parti che si estendeva dalla Mesopotamia alla Battriana, le chiese cristiane soffrivano le loro divisioni interne. Con l'avvento della dinastia Sassanide al posto degli imperatori Parti nel 226, poterono uscire un po' dalla clandestinità ma dovettero misurarsi con una nuova religione fondata da Mani (216 - 277) e appoggiata dal nuovo imperatore Saphur I.

Del manicheismo si sapeva poco. Nel 1902 - 3 a Turfan, nel Turchestan cinese furono scoperti notevoli frammenti di scritti di Mani e dei suoi seguaci e nel 1930 in Egitto si ritrovarono opere originali in traduzione copta, lettere e omelie di Mani e una relazione della sua morte. Mani stesso riconosce la sua dipendenza dai "padri della giustizia" Gesù, Zoroastro e Buddha, ma intende superare le loro religioni in una visione più ampia.

Dopo aver predicato in India, Mani raggiunse la Persia dove trovò l'appoggio dell'Imperatore Saphur I. Cadde poi in disgrazia a causa della casta sacerdotale locale e fu crocifisso. Anche il suo successore, Sisinnio subì la stessa sorte sotto la persecuzione di Diocleziano.

Il Manicheismo riprende in qualche modo la dottrina gnostica, sviluppata e trasfigurata da una fantasia orientale: fin da principio esistono due esseri primordiali, uno buono e uno cattivo, il regno della luce e quello delle tenebre., che si evolvono fino a creare l'uomo primordiale buono e l'uomo primordiale cattivo (satana). Per liberare i frammenti di luce imprigionati dalla materia, venne sulla terra la figura divina di Gesù per guidare ed istruire gli uomini. Ma poiché la dottrina di Gesù è stata fraintesa e falsata, è venuto sulla terra Mani stesso, che è il Paraclito promesso da Gesù.

Mani è riuscito a creare una “chiesa parallela”, con “sacramenti” simili a quelli cristiani del Battesimo e dell’Eucarestia, ed anche una gerarchia di dottori, vescovi, presbiteri e diaconi. Il manicheismo ebbe un largo seguito, senza per altro arrestare la diffusione del cristianesimo.



La nascita di Mani. Seta cinese del XIV secolo.

Lo Stato scende in campo

La situazione si aggravò pesantemente con l’imperatore Settimio Severo che nel 202 con un editto vietava ogni proselitismo sia per gli ebrei che per i cristiani. Questa data segna una svolta importante: fino ad allora erano state adottate misure repressive a volta anche feroci, ma sempre a livello locale o al massimo regionale, questa volta invece era l’Impero che dichiarava guerra al cristianesimo.

Fu chiusa la scuola di Alessandria, Clemente dovette andarsene e Origene sfuggì alla morte per un pelo; in Africa, Cappadocia, Frigia, in Gallia e a Roma molti catecumeni furono messi a morte e una nuova fiammata si sviluppò qualche anno dopo, nel 212, in Numidia e in Mauritania.

La tensione si allentò temporaneamente sotto i regni di Elagabalo e Alessandro Severo, senza per altro vedere abrogato il decreto di Settimio, ma nel 235 il nuovo imperatore, Massimino il Trace, salito al trono con un colpo di stato militare, tentò di travolgere le chiese cristiane perseguendone i capi, fossero vescovi, presbiteri o diaconi occupanti posizioni di rilievo.

La repressione tuttavia fu applicata con forza solo in Asia Minore. Massimino fu assassinato nel 238; con il suo successore, Filippo l’Arabo la chiesa ebbe un po’ di respiro e forse anche di benevolenza, anche se ad Alessandria fra il 248 e il 249 ci furono violentissimi movimenti di piazza contro i cristiani con numerose vittime, senza che lo Stato fosse intervenuto minimamente.



Il tempio di Adriano a Nicomedia

Decio

A prescindere dalla breve persecuzione di Massimino, le chiese cristiane poterono godere di quarant’anni di relativa pace in cui guadagnarono terreno penetrando anche nelle istituzioni dello Stato, ma le istanze etiche e spirituali del cristianesimo mal si conciliavano con quelle dello Stato. Si poneva sempre più il problema cristiano: o si spazza via la nuova religione oppure la si integra nell’Impero.

Il successore di Filippo l’Arabo, Decio, energico capo militare nato in Pannonia da famiglia romana, decise di giocare il tutto per tutto con una manovra abilissima: nel gennaio del 250 o forse ancora alla fine di dicembre del 249 promulgò un editto secondo cui in ogni comunità dell’Impero una speciale commissione doveva convocare uno per uno tutti gli abitanti e imporre loro di compiere un gesto di culto all’imperatore, fosse anche solo di un pugno di incenso.



Battaglia tra Romani e Germani. Bassorilievo ca. 251-252 Dal sarcofago “Grande Ludovisi” Roma.

I quarant’anni di pace avevano comportato un certo rilassamento nello stile di vita dei cristiani che stavano ormai diventando maggioranza in certe aree dell’Impero. Il colpo fu durissimo, una folla di cristiani si prestò a sacrificare agli dèi, a offrire incenso all’imperatore o a pagare per ottenere il libello con la dichiarazione (falsa) di aver sacrificato. Una massa di cristiani fu automaticamente espulsa dalle chiese, dove fu evidente che il processo formativo che portava al Battesimo aveva bisogno di una profonda revisione.

Ma tuttavia la Chiesa nel suo insieme resistette: in Egitto molti cristiani fuggirono nel deserto o sulle montagne; il vescovo Dionigi, imprigionato, fu liberato da una squadra armata dei suoi fedeli.

Altrove prigionia e tortura infierirono, come su Origene a Cesarea di Palestina. Il vescovo di Roma, Fabiano, fu giustiziato e morì in esilio, ma fu soprattutto in Africa e in Asia Minore dove si contò il maggior numero di vittime: i martiri di questo 250 furono molte centinaia, forse alcune migliaia.



Aureo dell’Imperatore Decio.

La repressione violenta contro gente semplice, associata all'atrocità delle pene inflitte, suscitò anche reazioni contrarie da parte dell'opinione pubblica, per cui, verso la fine di questo terribile 250, molti cristiani imprigionati, tra cui Origene, vennero rimessi in libertà.

Alla fine dell'estate del 251 Decio morì in battaglia contro i Goti e nel frattempo si scatenò una terribile epidemia di peste: il nuovo imperatore Gallo ordinò i soliti sacrifici per placare gli dèi, i cristiani di nuovo rifiutarono, ci fu una nuova repressione ma assai meno violenta: l'impero cominciava a fare i conti con la resistenza cristiana.

Ma non era certo finita.

Valeriano

Un'altra ondata fu scatenata da Valeriano nel 257, con un editto che imponeva a vescovi e presbiteri di sacrificare agli dèi pena la morte, e ai cristiani di tenere assemblee di culto o cerimonie funerarie nei cimiteri, pena la morte.

L'editto prescriveva infine che senatori e cavalieri cristiani, le loro donne, i dipendenti imperiali e pubblici funzionari cristiani la condanna a morte o ai lavori forzati con la perdita di tutti i loro beni se non avessero abiurato. L'editto fu applicato rigorosamente, a Roma vi perirono il vescovo Sisto II e il diacono Lorenzo, insieme ad altri sacerdoti e donne dell'aristocrazia.

Di nuovo in Africa la persecuzione fu particolarmente sanguinosa con esecuzioni in massa in Numidia, dove il boia impiegò parecchi giorni a mettere a morte tutti i compagni del diacono Giacomo.

Leggende truci accompagnano questo periodo: la graticola di Lorenzo, la Massa Candida di Utica, dove il vescovo Quadrato e molti fedeli finirono in una fossa di calce viva; leggende, ma che rivelano l'aria che si respirava nell'Impero in quegli anni.



*Naqsh-e-Rustam
(Edessa)
Saphur I tiene
prigioniero Valeriano
e riceve l'omaggio di
Filippo l'Arabo
inginocchiato
davanti a lui.*

Valeriano fu catturato dai Persiani nell'estate del 260; suo figlio e successore Gallieno dovette fronteggiare una terribile crisi di immagine ma anche finanziaria per pagare il riscatto del padre.

Gli editti contro i cristiani furono immediatamente soppressi, vescovi e funzionari statali superstiti reintegrati con tutti i loro beni e le chiese ricevettero quasi un riconoscimento ufficiale.

Le persecuzioni del decennio 250 - 260 avevano finito paradossalmente con un rafforzamento della Chiesa.

Ma allo stesso tempo si erano aperte delle voragini nelle chiese: migliaia di cristiani avevano abiurato o comunque compiuto atti che li avevano messi fuori dalla comunità in uno stato di penitenza perpetua: erano i "lapsi", molti dei quali ora tornavano a chiedere perdono per essere riammessi nella loro chiesa.

Era un problema umano molto grande, che si è ripresentato altre volte nella Storia, nei processi alle streghe del Medio Evo come anche nella shoah ebraica: tutti sanno che sotto tortura si può dire qualunque cosa. Inoltre il problema si inseriva nel contesto di chiese decapitate nei loro vertici, dove vescovi e presbiteri erano stati travolti, comunità completamente sbandate per un decennio: la riorganizzazione delle chiese fu un'impresa ardua.



Il "gallicantus", ossia il racconto del tradimento di Pietro e del successivo perdono, è raffigurazione frequente nelle catacombe a ricordare il problema umano dei lapsi.

I lapsi

La questione della riammissione dei lapsi all'interno delle loro comunità suscitò aspre polemiche. A Cartagine il vescovo Cipriano si mise in salvo all'inizio della persecuzione del 250 e riapparve dopo oltre un anno nella sua diocesi dove la sua autorevolezza era stata alquanto compromessa, adottando per i lapsi la vecchia disciplina della penitenza a vita, con qualche attenuante per coloro che si erano procurati un certificato di comodo.

Questo atteggiamento rigido, a fronte anche del fatto che aveva abbandonato la diocesi a se stessa, suscitò una fiera reazione; Cipriano tentò di fare marcia indietro ma era troppo tardi: nella primavera del 252 i sacerdoti di Cartagine nominarono un altro vescovo in nome della riconciliazione.

A Roma invece il vescovo Fabiano era stato catturato e ucciso il 20 gennaio del 250 e la diocesi era rimasta vacante fino ai primi di marzo del 251. Nel frattempo il presbitero Novaziano aveva svolto egregiamente e con molto coraggio le funzioni di supplenza, con un atteggiamento piuttosto rigorista nei confronti di chi aveva abiurato. Passata la bufera, la maggioranza del clero romano elesse vescovo Cornelio, che aveva una posizione molto più conciliante.

Novaziano si oppose energicamente denunciando il lassismo dei capi della Chiesa sopravvissuti alla persecuzione di Decio, e suscitò uno scisma di segno opposto rispetto a quello provocato da Cipriano di Cartagine.

Tra il vescovo di Roma e quello di Cartagine, su posizioni opposte, intercorsero corrispondenze, concili regionali di vescovi, qualche diverbio; altri vescovi di altre regioni entrarono in campo finché nel 258 Cipriano a sua volta morì martire a Cartagine riscattando del tutto la sua autorevolezza, ma questa storia insegna come a metà del III secolo il vescovo di Roma fosse ancora ben lontano dal poter dettar legge su tutte le chiese.

Ad Alessandria nel 247 venne eletto vescovo Dionigi: un anno dopo scoppiarono in città violenti moti anticristiani che fecero molte vittime ma non ci furono apostasie. Quando, alla fine del 249, arrivò l'ondata di Decio, la gente, ormai stremata e terrorizzata, in parte si arrese all'abiura. Dionigi sfuggì alla morte per puro caso e fu costretto a rifugiarsi fuori dall'Egitto.

Al suo ritorno i suoi presbiteri avevano già risolto la questione dei lapsi in senso indulgente. Anche se era una norma lontana dalla tradizione del passato, Dionigi ritenne cosa buona approvarla e cercare di far prevalere quel punto di vista.

L'unità delle chiese era ancora molto lontana.



Certificazione di avvenuto sacrificio in onore degli dèi in data 14 giugno 250. Ossirinco. New York, Beinecke Library.

La questione dei lapsi, al di là dei personaggi e delle soluzioni adottate, rivela la compresenza, fin dall'inizio, di due idee diverse di chiesa.

La prima è una chiesa fatta di "puri", di asceti, di osservanti, una chiesa selettiva che pone confini ben chiari e non è disposta a tollerare comportamenti troppo trasgressivi. Questo modello di chiesa ricompare più volte nella Storia, una chiesa di minoranza che rimane inserita "nel mondo" ma non è "del mondo" secondo le parole di Giovanni. È indubbiamente un modello affascinante dove però il pericolo del settarismo è molto forte. È questo il modello di chiesa che pensava Gesù?

L'alternativa è quella di una chiesa disposta ad accogliere tutti coloro che si riconoscono in Gesù Cristo anche se nel loro agire non è conforme ai dettami del vangelo, una chiesa che raramente taglia i rami secchi, quella che ha battezzato in massa i barbari alla caduta dell'Impero nella speranza di evangelizzarli poco a poco.

Indulgente e misericordiosa, questa chiesa rischia di banalizzarsi in un minimalismo di comodo dentro il quale il messaggio di Gesù si perde nella nebbia.

Situazione dell'Impero Romano



Colonna Traiana. Contadini della Dacia davanti all'Imperatore.

Le offensive anticristiane di Decio e di Valeriano del 250 - 260 volevano restaurare uno Stato e una società vacillante e finirono con una sconfitta militare disastrosa e la cattura dell'imperatore. L'Impero era attraversato da crisi profonde e dovette impegnare tutte le sue energie per farvi fronte.

I Persiani avevano sconfitto e catturato Valeriano nel 260 e si spinsero fino in Mesopotamia con varie vicende; sul versante danubiano i Goti avevano ucciso Decio nel 251 e con scorrerie navali si spingevano fin nell'Egeo: i romani dovettero rassegnarsi ad evacuare la Dacia nel 275.

Non andava meglio sulla frontiera del Reno, sfondata da Franchi e Alamanni nel 258, i quali poi invasero la Gallia, parte della Spagna e la valle del Rodano, con scorrerie in Italia attraverso i passi delle Alpi Retiche e furono fermati solo nel 268 sul lago di Garda; nel frattempo i Vandali minacciavano la Pannonia. Dopo la morte dell'imperatore Aureliano nel 275 la frontiera del Reno tornò ad essere molto irrequieta per una ventina d'anni.



Roma. Terme di Caracalla. Il sogno di ogni imperatore: scacciare il drago dai confini.

Se a questi fronti aggiungiamo anche le noie procurate dalle tribù dell'Egitto e della Mauritania, si comprende come gli imperatori di questo turbolento periodo abbiano impegnato tutte le loro energie sui vari fronti esterni per difendere i confini dell'Impero, trascurando altri problemi interni altrettanto gravi: la crisi economica e sociale, la paralisi della politica, il controllo dell'esercito.

Impegnato su tutti i fronti, il potente esercito romano acquistò un peso politico enorme: tutta una serie di imperatori, tra cui Aureliano, furono nominati e deposti (o uccisi) dallo stesso esercito.

Ci furono “imperi paralleli” in Gallia dal 258 al 273 e poi in Bretagna: queste intrusioni militari esautorarono sempre di più il Senato instaurando di fatto delle dittature militari.

Il clima di instabilità politica aveva generato una crisi sociale ed economica molto profonda: la moneta più corrente, l’“antonianum”, era passata del 50% di argento al 18% e i banchieri non la volevano più; i prezzi salivano in modo incontrollato e tutto l’Impero fu percorso da disordini sociali con inevitabili repressioni feroci.



L’ “antonianum” di Aureliano.

Anche la vita intellettuale dell’Impero in questo periodo è asfittica, fatta eccezione per Plotino e Porfirio, il canto del cigno della grande filosofia greca.

Il culto dell’Imperatore, vista la situazione, era diventato piuttosto risibile; la devozione per il dio Sole, simbolo di vita e di vittoria, fu incoraggiata soprattutto da Aureliano che vi innalzò un tempio nel Foro Romano, servito da uno specifico corpo sacerdotale.

Diocleziano

Dalmata di modesta estrazione sociale, soldato di mestiere, a volte rozzo e brutale, non amava la violenza e diede prova di un notevole senso politico quando fu eletto imperatore nel 284.

Divise il potere con un vecchio compagno d’armi, Massimiano, cui affidò il governo dell’Occidente tenendo per sé l’Oriente, in una sorta di diarchia. Il governo diede buona prova di sé e le frontiere divennero più sicure; Massimiano si fece aiutare da Costanzo Cloro, un macedone che lo coadiuvava nelle operazioni militari sul vasto fronte, e la stessa cosa fece Diocleziano che si scelse Galerio, nativo della Dacia.

La diarchia diventa così una tetrarchia: Diocleziano e Massimiano si mantennero il titolo di “Augusti” e i loro due aiutanti quello di “Cesari “. Il sistema funzionava: nell’arco di quattro - cinque anni i pericoli esterni si erano allontanati e la pace era tornata su tutte le frontiere.

Il Senato era stato completamente esautorato, i due prefetti del pretorio erano gli esecutori delle volontà imperiali.

Le antiche province, o troppo grandi o troppo piccole per essere amministrate, furono suddivise e ridistribuite in dodici diocesi, raggruppamenti più vasti che comprendevano da quattro a sedici province.

Può essere interessante la suddivisione delle Diocesi:

Diocesis Britanniarum, fino al Vallo di Adriano
 Diocesis Viennensis (Tra i Pirenei e la Loira)
 Diocesis Galliarum (dalla Loira al Reno)
 Affidate a Costanzo Cloro Cesare

Diocesis Italiae
 Diocesis Hispaniarum
 Diocesis Africae (dalla Cirenaica al Marocco)
 Affidate a Massimiano Augusto

Diocesis Pannoniarum (Austria, Ungheria Serbia)
 Diocesis Moesiarum (Balcani meridionali, Grecia)
 Diocesis Thraciae (Bulgaria, regioni sotto il Danubio)
 Affidate a Galerio Cesare

Diocesis Pontica (Turchia nord orientale)
 Diocesis Asiana (Turchia sud occidentale)
 Diocesis Orientalis (dalla Cirenaica all’Egitto alla Siria)
 Sotto il comando dell’Imperatore Diocleziano

Tutto il sistema amministrativo fu riorganizzato e reso molto più efficiente.

Anche l’esercito fu ristrutturato in profondità, ancorché colmato di favori in quanto di fatto il pilastro dell’Impero; così il fisco attraverso un censimento integrale, ed anche il conio delle monete furono oggetto di una radicale riforma.

Nel 303 lo Stato, in realtà una dittatura militare, è forte e ben organizzato.



L’Arco di Galerio a Tessalonica. Vittoria sul persiano Narsete.

Le chiese alla fine del III secolo

Dopo il decennio terribile delle persecuzioni di Decio e di Valeriano la Chiesa era rimasta decapitata dei personaggi più rappresentativi e inoltre decimata da martiri e soprattutto apostati, anche se questi, visto che la linea dell’indulgenza sembrava prevalere, in buona parte sono poi rientrati nella Chiesa.

L’eroica resistenza dei martiri e la ferocia dei romani nei loro confronti aveva anche suscitato una qualche ammirazione per i cristiani e per la loro fede, che, in quella sensazione di insicurezza politica, di povertà e di fragilità collettiva che aveva accompagnato gli anni successivi, offriva un incoraggiamento e un conforto che le vecchie religioni non davano più a nessuno.

Così un’altra volta poco a poco i cristiani si sono riorganizzati in quattro decenni di relativa pace, turbata solo per poco tempo dall’imperatore Aureliano.

Le chiese marginali

Il cristianesimo riprese ad espandersi e furono fondate chiese in Dalmazia, nella Gallia centro settentrionale a Parigi, Reims, Treviri, e poi in Bretagna a Londra, York e Lincoln.

Anche sul versante orientale al di fuori dell'Impero, i Goti avevano catturato e portato con sé un certo numero di prigionieri cristiani che avevano determinato alcune conversioni. Ulfila discendeva da una coppia di cristiani della Cappadocia catturati dai Goti, tradusse la Bibbia in gotico e ne divenne il loro primo vescovo.

Qualcosa di simile avvenne anche nella Persia dei Sassanidi, ma assai poco si sa su queste vicende, come su ciò che riguarda l'evangelizzazione di India, Etiopia e Arabia.



*Oasi di Chebika,
Tunisia.*

*Cartagine e la Tunisia,
con le sue ricche oasi e i
grandi mercati che
facevano da cerniera tra
Italia e Africa profonda,
divennero centri impor-
tanti per la diffusione del
cristianesimo.*

All'interno di questo corpo cristiano in espansione, c'erano delle divisioni profonde.

Intanto, problemi di comunicazione fra le chiese dentro e quelle fuori dell'Impero.

Le chiese persiane erano di lingua greca oppure di lingua aramaica, e questo costituiva un ostacolo alla comunicazione, e sottintendeva anche differenze di cultura: tutte dovevano confrontarsi con il manicheismo, che nella seconda metà del III secolo dominava in quell'area.

Il problema linguistico non era un ostacolo di poco conto: le chiese siriane parlavano aramaico e facevano corpo a sé, quelle egiziane oscillavano tra il greco ed il copto, georgiani ed armeni avevano le loro lingue particolari, mentre i latini cominciavano a distaccarsi dalla maggioranza dominante di lingua greca.



*Catacombe di
Villafranca di Carini,
Sicilia.
Madonna
con bambino e due
Magi.*

Tuttavia, distanze culturali, differenze e incomprensioni non avevano cancellato un forte senso di unità di base che si esprimeva attraverso il riconoscimento reciproco della validità delle proprie istituzioni, la pratica dell'ospitalità e della consultazione con le altre chiese nella forma dei concili; nella seconda metà del III secolo la maggioranza delle chiese, pur nelle rispettive autonomie, cominciavano ad essere la Grande Chiesa.

Altre chiese erano invece rimaste ai margini: il giudeo cristianesimo, che aveva raccolto in parte l'eredità della chiesa di Gerusalemme, sopravviveva in Siria sotto la denominazione di "Chiesa dei Poveri" o "ebioniti", esprimendo ancora una certa vivacità nel III secolo.

Lo gnosticismo, che aveva una qualche colorazione cristiana, era stato attaccato duramente dal filosofo Plotino e in parte era stato assorbito dal manicheismo, ma ancora nel III secolo aveva avuto una produzione letteraria importante. Il ritrovamento nel 1945 del sito archeologico di Nag Hammadi testimonia la presenza di comunità gnostiche in Egitto e in Siria.

Le chiese fondate da Marcione si erano diffuse un po' dovunque ma soprattutto in Oriente, ed hanno subito anch'esse una dura prova durante le persecuzioni di Decio e Valeriano con alcuni martiri; a loro volta hanno influenzato il pensiero di Mani e ne sono state assorbite nel corso del IV e V secolo.

I gruppi più integralisti come i seguaci di Montano esistevano accanto alle chiese "ortodosse" e tendevano ad unirsi con altri gruppi di orientamento simile come i seguaci di Novaziano.

Nel complesso queste chiese separate erano organizzate molto meglio e soprattutto centralizzate: la Grande Chiesa restava un insieme di comunità autonome, legate solo dalla fedeltà alla tradizione apostolica e dall'esigenza di consultazioni reciproche e paritarie a fronte di problemi comuni.

Il vescovo di Roma a volte aveva tentato di acquisire un ruolo dominante sulle altre chiese, ma non aveva avuto successo. Un'occasione gli venne offerta dall'imperatore Aureliano che era intervenuto in una disputa tra Roma e Antiochia a proposito di interessi economici e, in quella circostanza, si era espresso a favore di Roma.



*La regina
Zenobia
di Palmira.
Museo
Nazionale
di Damasco*

Ma ciò era avvenuto perché l'imperatore vedeva nel vescovo di Roma un punto di riferimento politicamente più sicuro e più controllabile del vescovo della lontana e infida Antiochia.

La capitale della Siria era infatti caduta sotto il potere della regina Zenobia di Palmira e il suo vescovo, Paolo di Samosata, oltre alle funzioni di capo della chiesa locale, esercitava anche la carica di governatore.

Proprio contro questo Paolo, descritto come uomo di mondo, avido ed ambizioso, e che professava opinioni assai dubbie sulla SS. Trinità, vennero convocati due grandi concili regionali nel 264 e poi nel 268, ma nessuno dei due prese decisioni in materia dottrinale perché, essendo regionali e non “ecumenici”, in assenza delle chiese occidentali, non ritenevano di averne il diritto.



*Tunisi,
Museo
del Bardo.
La chiesa
di Cartagine.*

Quattro chiese, Antiochia, Alessandria, Cartagine e Roma, godevano di un prestigio d'immagine che andava oltre i limiti delle proprie province, un prestigio unicamente morale, fondato sulla autorevolezza dei loro vescovi.

Il sistema dei sinodi, chiamati anche concili, fossero essi provinciali o regionali, era un cardine essenziale della collegialità: le decisioni importanti in materia di disciplina o di dottrina formulate con parere collettivo dei vescovi, dovevano essere adottate in tutte le chiese della provincia o della regione.

Nel III secolo queste funzioni istituzionali all'interno delle chiese si consolidarono ulteriormente: *ecclesia in episcopo*, si diceva. Per evitare la eccessiva proliferazione del numero dei vescovi, alcune comunità più isolate nel Basso Egitto e nella Siria furono servite nelle loro esigenze pastorali da sacerdoti incaricati dai vescovi e sotto la loro direzione o, nel caso di territori molto vasti con varie piccole comunità, si elessero dei *chorepiscopi*, “vescovi di campagna”, per dirigere l'azione dei sacerdoti loro subordinati. Era l'embrione delle parrocchie.

La stessa evoluzione avveniva nei grandi centri urbani: luoghi di riunione per l'educazione religiosa e la catechesi erano presenti nei vari quartieri e serviti da sacerdoti collaboratori del vescovo locale. Inizialmente questi luoghi erano utilizzati solo come punto di incontro e di preghiera, ma successivamente i sacerdoti vennero autorizzati a celebrare anche l'eucarestia, che inizialmente competeva solo al vescovo.

A Roma e poi nella chiesa latina questi luoghi di culto furono chiamati “*tituli*”, denominazione che rimane tuttora nella erezione canonica di una parrocchia. (*paroecia tituli Santi Joannis, sanctae Mariae Virginis ecc.*)

Incaricati della cura pastorale di un quartiere, i sacerdoti affinarono la loro professionalità e competenza, e a loro volta si fecero aiutare da “lettori”, “accoliti”, catechisti ecc., coinvolgendo molte persone nella vita della comunità; solo più tardi queste funzioni furono interpretate nel senso di gradini per giungere al sacerdozio.

Nella seconda metà del III secolo le chiese cristiane più importanti erano anche dotate di patrimoni immobiliari, edifici acquistati con il denaro dei fedeli o ricevuti in dono da generosi offerenti, e disponevano anche di denaro e di generi alimentari che peraltro venivano distribuiti con generosità ai più poveri: questi beni alla luce del sole, nel tempo confiscati sotto persecuzione e poi di nuovo restituiti in attesa della prossima confisca ma comunque sotto gli occhi di tutti, costringevano le chiese ad avere certi riguardi nei confronti delle autorità civili, lontane dalla limpida trasparenza del I e II secolo.

Soltanto pochi capi delle chiese si rendevano conto che si stava avvicinando il momento del compromesso fra la Chiesa e lo Stato; la grande massa dei cristiani stava continuando ad occuparsi di culto, di morale e di vita privata. Le intelligenze più brillanti erano scomparse nella bufera del 250-60: morto Origene nel 253, Cipriano nel 258, Dionigi di Alessandria nel 264, non vi erano successori della loro portata né fra i teologi né fra i vescovi, se non alcuni discepoli di questi grandi.

Metodio di Olimpia, teologo di vasta cultura discepolo di Origene, prese posizione contro il maestro negando la preesistenza delle anime, infrangendo un dogma del neoplatonismo e scatenando vivaci discussioni, mentre Luciano di Antiochia, altro intellettuale di grande levatura, prese posizione, sembra, contro la divinità di Gesù, ed ebbe a sua volta come discepolo Ario, il sacerdote di Alessandria che diede una visione del cristianesimo poi giudicata incompatibile con l'insegnamento degli Apostoli.

Ma al di là delle conclusioni dei propri ragionamenti, questi uomini di cultura rivendicavano l'esigenza dello studio teologico, di dare al cristianesimo le risposte che ancora mancavano, senza appiattirsi solo nelle solite questioni della vita quotidiana.



*Monete dell'imperatore
Filippo L'Arabo.*

Mentre in alcuni ambienti occidentali c'era un ritorno di millenarismo, la scomparsa dell'Impero e l'avvento del regno di Cristo che sarebbe durato mille anni, in altri ambienti con grande senso pratico si cominciava a prendere parte attiva nella gestione degli affari di Stato e della vita pubblica: cristiani erano presenti anche con funzioni di rilievo in tutti i settori della pubblica amministrazione, nella Corte Imperiale ed anche nell'esercito.

Da alcuni decenni Stato e chiese avevano deciso di ignorarsi, di fingere di non vedersi, ma questa situazione non poteva durare all'infinito.

Lo scontro finale

Galerio, il “cesare” di Diocleziano nel 298 emise un primo editto di epurazione che colpì particolarmente i militari: molti ufficiali e soldati cristiani sul fronte del Danubio e su quello africano furono costretti ad andarsene, alcuni finirono martiri. Galerio, rozzo e autoritario, si sentiva molto legato al paganesimo.

Diocleziano inizialmente sembrava poco propenso alla violenza ma poi, durante una cerimonia pubblica a corte, i cristiani presenti si fecero il segno della croce, e questo atto fece scattare la sua dura reazione.

Questo accadeva nel febbraio del 303 a Nicomedia, sul mare di Marmara, allora sede dell’Imperatore. I servi che non avevano partecipato al sacrificio furono flagellati, la chiesa di Nicomedia rasa al suolo e fu promulgato un severo editto contro i cristiani: confisca dei beni delle chiese, distruzione degli edifici di culto cristiani, rogo dei libri sacri, privazione del diritto di stare in giudizio ed eventuale uso della tortura.

La legge fu applicata meticolosamente in tutto l’Impero, in modo più leggero in Gallia e in Bretagna dove il “cesare” Costanzo Cloro disapprovava queste misure. L’effetto sulle chiese fu devastante: molti libri vennero bruciati, altri nascosti o anche consegnati, in Numidia il vescovo e molti fedeli furono messi a morte.



Martyres: Zoticos, Attalos, Kamasis, Filippus.

I nomi di quattro martiri della Grande Persecuzione nella cripta della chiesa paleocristiana di Niculitel, in Romania.

Ma ci fu anche una reazione inaspettata contro una legge giudicata ingiusta: il palazzo di Nicomedia fu dato alle fiamme, molti dignitari della corte morirono sotto tortura e ci furono disordini soprattutto in Asia e in Siria.

Diocleziano si spaventò, e nell’estate pubblicò altri due editti in cui ordinava l’arresto di tutti i capi delle chiese e imponeva a tutti i cittadini l’obbligo dei sacrifici e libagioni in onore degli dèi pagani, come già aveva fatto Decio.

Fu un altro colpo terribile per tutte le chiese, dalle regioni del Ponto all’Arabia, dalla Pannonia alla Rezia a Roma; solo Costanzo Cloro fece applicare gli editti con poca convinzione.

Ancora una volta i martiri non si contarono e intere chiese scomparvero: fu forse il momento più critico in cui il cristianesimo rischiò di scomparire davanti alla aggressione di uno stato forte e organizzato.



Basilica di Aquileia. Il Buon Pastore. “anche se vado per valle tenebrosa, Tu sei con me, il tuo bastone mi dà sicurezza” In tempi di persecuzione questa icona del Cristo era fonte di speranza.

La fine della Tetrarchia

Diocleziano era malato e, insieme all’altro “augusto”, Massimiano, abdicarono contemporaneamente il primo maggio del 306; Costanzo Cloro e Galerio ascesero alle più alte cariche dell’impero e scelsero come “cesari” due uomini nuovi, creature di Galerio: Severo in Occidente e Massimino Daia, nipote di Galerio, in Oriente.

In questo modo Massenzio, figlio di Massimiano e Costantino, figlio di Costanzo Cloro, furono estromessi con loro grande disappunto. Costanzo Cloro morì nel luglio del 306 e Costantino divenne “cesare”; Massenzio a sua volta si fece proclamare “princeps” a Roma nell’ottobre dello stesso anno e suo padre Massimiano riprese la corona di “augusto” cui aveva abdicato a malincuore diciotto mesi prima.

Era la guerra civile. Alla fine del 311 c’erano quattro “augusti” e più nessun “cesare”: Massimino Daia in Egitto e nelle province asiatiche, Licinio, un illirico amico di Galerio dalla Grecia ai Balcani, Massenzio in Africa e a Roma, e Costantino in Spagna, Gallia e Britannia.



Sul rovescio di questo argenteo coniato ad Antiochia a nome di Costanzo Cloro, i tetrarchi sacrificano per celebrare la vittoria sui Sarmati.

Le vicende belliche tra il 306 e il 311 fecero dimenticare quasi totalmente la lotta contro i cristiani che potevano in ogni caso rappresentare un importante appoggio politico, ma solo nel 308 fu possibile eleggere un nuovo vescovo a Roma dopo una vacanza di quattro anni.

Galerio, colpito da una misteriosa malattia all’inizio del 310, dovette riconoscere la propria disfatta e, a nome di tutti e quattro gli augusti, promulgò un editto che consentiva ai cristiani il diritto di esistere e la libertà di culto, se pure in tono sdegnoso e non privo ancora di minacce.

Costantino Imperatore

Era l'aprile del 311, il cristianesimo diventava "religio licita". L'editto incontrò un cammino tortuoso: in Africa e in Italia Massenzio mantenne una relativa ostilità e Massimino Daia, che con la morte di Galerio nel 3 maggio 311 si annesse l'Asia Minore, rilanciò in qualche modo la persecuzione, facendo leva sull'opinione pubblica pagana da sempre in quell'area ostile ai cristiani.

Ma le cose stavano per cambiare.

Costantino nel 312 invase l'Italia e sconfisse Massenzio il 25 ottobre a Ponte Milvio e ristabilì l'editto del 311; successivamente l'anno dopo, nell'estate, Massimino Daia si suicidò in seguito a disfatte militari e Licinio si impadronì di tutto il suo dominio. Costantino e Licinio si incontrarono a Milano nel 313 e confermarono l'editto del 311 e con esso la pace religiosa.

Le chiese ne uscirono in condizioni disastrose: lo Stato restituiva loro tutti i beni, ma le perdite umane erano state pesanti, decine di migliaia di cristiani erano morti in tutto l'Impero, tra essi la maggior parte dei vescovi dei sacerdoti e dei diaconi.

Molte chiese erano state decapitate o decimate e innumerevoli erano stati quelli che avevano abiurato per paura. Si riproponeva ancora una volta il problema dei lapsi.

Anche il prestigio di alcuni vescovi e sacerdoti era stato fortemente compromesso sia in area egiziana sia a Roma, dove il vescovo Marcello adottò misure drastiche e fu esiliato da Massenzio.

Costantino, figlio di Costanzo Cloro e di una umile inserviente d'albergo, Elena, sua concubina, era un uomo abile sia come comandante militare sia come politico, ed anche molto audace ed ambizioso. Diventato "cesare" a 26 anni alla morte del padre, il suo dominio si estese su Spagna, Gallia e Britannia e poi, sconfitto Massenzio, anche sull'Italia.

Personalità complessa e contraddittoria: fisico atletico e imponente, sapeva a tratti diventare gentile ed affabile; altre volte esplodeva in scoppi di collera incontrollata e si abbandonava a crudeli vendette. Molto superstizioso e sensibile all'adulazione, professava una religione di tipo solare che oscillava tra il dio Apollo e l'eroe Ercole.

La sua conversione al cristianesimo nell'imminenza della battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio resta un aspetto molto discutibile: di fatto gran parte dell'esercito era ancorato al paganesimo e, soprattutto in Occidente, i cristiani erano ancora una minoranza, per cui schierarsi dalla loro parte poteva rappresentare per lui un azzardo notevole più che una opportunità politica.

Forse ci fu davvero una "conversione" nel senso di una simpatia per questa nuova religione, simpatia che nasceva dalla maggior rettitudine morale dei cristiani e quindi della loro migliore affidabilità anche sul piano politico. Diocleziano aveva puntato tutto sul paganesimo ed aveva perso, Costantino puntava tutto sul cristianesimo sperando di vincere.

Lo scisma di Donato

I decreti del 311 e del 312 andavano certamente in quella direzione, ma l'appello di Donato contro Ceciliano gli offrì una occasione insperata per introdursi negli affari interni delle chiese, consigliato dal vescovo Ossio di Cordova.

Il ricorso dei donatisti contro Ceciliano di Cartagine chiedeva l'arbitraggio dei vescovi della Gallia, considerati imparziali perché non toccati dalle precedenti persecuzioni. Fu Costantino a scegliere i tre vescovi Galli, cui aggiunse quello di Roma, Milziade. il quale convocò altri vescovi italiani in una sorte di concilio informale voluto dall'Imperatore, che espresse un parere abbastanza favorevole a Ceciliano contro Donato, cercando però un compromesso per evitare lo scisma.



*Catacombe di San Callisto.
La Madonna col Bambino e simboli cristiani.*

I problemi maggiori furono in Nordafrica, dove la chiesa si spaccò in due durante una riunione di vescovi a Cartagine nel 312: da un lato la chiesa dei "santi" con a capo un personaggio carismatico, Donato, e dall'altra quella dei "traditores", quelli cioè che avevano consegnato ai romani i libri sacri, con a capo il vescovo Ceciliano.

Fu nel corso di questa contesa che il capo dei rigoristi, Donato, decise di rivolgersi all'imperatore Costantino per dirimere la questione.

Questo fatto segnò una svolta epocale, perché offrì all'imperatore l'opportunità di porsi come arbitro fra le chiese cristiane. Era l'occasione che aspettava.

*Rufina
Eirene.
Catacombe
di Domitilla
III secolo.*



Ma di nuovo Donato fece appello all'imperatore, il quale questa volta di sua autorità convocò un concilio di tutti i vescovi dell'Occidente per pronunciare la parola definitiva, in quanto l'espressione del concilio precedente non era stata di suo gradimento.

Nelle chiese nessuno batté ciglio per questa ingerenza, nessuno si accorse del terreno scivoloso che si stava percorrendo.

*Catacombe
di Commodilla
Cristo Alfa e Omega,
principio
e fine di tutto.*



Il "concilio" di Arles

Il nuovo concilio indetto dall'Imperatore fu convocato ad Arles nell'agosto del 314. I donatisti furono sconfessati insieme ad alcune pratiche di culto africane (il che offrì loro l'occasione di presentarsi come i difensori della tradizione africana) ma, con apposito "canone" si decise anche che prestare servizio negli incarichi statali non era più considerato sospetto ma assolutamente lecito. Con questo "canone" la chiesa accelerava il suo inserimento nella società civile.

Negli anni successivi Costantino promulgò una abbondante legislazione di ispirazione cristiana anche a favore delle categorie più disagiate; la domenica divenne giorno festivo in tutto l'impero e al clero viene riservato uno statuto speciale.

In questo modo ogni resistenza ecclesiastica contro l'ingerenza dell'Imperatore negli affari interni delle chiese divenne impensabile.

Dopo Arles, Costantino depose sia Ceciliano che Donato e nominò altri due vescovi che riportassero la pace: fu un disastro, alla fine Donato fu condannato all'esilio e Ceciliano vinse la partita, se pure tutta la vicenda può essere considerata una vittoria.

La storia non finì qui perché i donatisti, fortemente radicati nella popolazione nordafricana, opposero una fiera resistenza costringendo Costantino, infuriato, a far intervenire l'esercito che commise massacri orribili che non portarono a nulla perché alla fine nel 321 al donatismo fu riconosciuto libertà di culto e di coscienza.

Accanto ad una chiesa cattolica ispirata e protetta dallo Stato, sorgeva una chiesa donatista libera da qualsiasi rapporto con il potere, popolare e in forte espansione, che divenne il simbolo del particolarismo africano.

La tolleranza verso il donatismo è anche un indice della cautela politica praticata da Costantino verso le varie religioni, se pure con un certo favoritismo verso la chiesa cattolica.

I templi pagani continuarono a funzionare solo con le restrizioni già prese in passato da altri imperatori contro gli abusi, e nessuno pensava di chiuderli; anche gli ebrei furono tollerati con un editto del 321.

In Oriente le cose andarono in modo diverso. Le Chiese di Palestina, Siria e Asia Minore uscirono dalla persecuzione solo con la morte di Massimino Daia nel 313. Licinio, imperatore d'Oriente, applicò l'editto di Milano concordato con Costantino ma non dimostrò nessuna simpatia per il cristianesimo.

Le varie chiese si organizzarono rapidamente da sole attraverso numerosi incontri interregionali di vescovi che adottarono importanti misure disciplinari per il reinserimento graduato dei lapsi, per il perdono dei peccati gravi ed anche norme amministrative riguardanti vescovi e sacerdoti.

In Oriente si stava superando il livello di collaborazione occasionale in favore di un ordinamento giuridico, liturgico e dottrinale esteso e condiviso tra tutte le chiese, in modo autonomo e senza ingerenze o aiuti statali.



*Stele: "Licinia Amias benemerenti vixit."
In alto simboli cristiani e scritta in greco: ichtus zontōn.*

Questo spirito di iniziativa pare non piacesse all'imperatore Licinio, il quale dal 320 cominciò ad adottare delle misure ostili: vietate le riunioni dei vescovi, le celebrazioni di matrimoni o funerali, obbligo per i funzionari statali di sacrificare agli dèi oppure dimettersi.

I cristiani d'Oriente presero molto male queste misure volte a disorganizzare le loro chiese, e ci furono serie reazioni seguite come sempre da repressioni violente.

Nello stesso anno 320 scoppiò un conflitto tra i due imperatori, causato probabilmente da ambizioni dinastiche di Costantino, al quale però non erano estranei anche interessi religiosi: il consenso dei cristiani orientali alla sua politica di favoritismo poteva diventare uno strumento di potere di grande importanza.

*Tunisi,
Museo del
Bardo.
La caccia
era lo sport
preferito
dalla
nobiltà
romana.*



Le ostilità iniziarono nel 322 e si conclusero due anni dopo con la cattura di Licinio, che poi fu fatto uccidere. Tutte le leggi restrittive promulgate da lui furono abrogate e il 16 dicembre del 324 anche le Chiese d'Oriente ricevettero gli stessi privilegi di quelle d'Occidente. Le altre confessioni religiose rimasero tollerate e con piena libertà di culto, pur rimanendo molto chiaro l'orientamento dell'Imperatore.

Le Chiese d'Oriente accolsero le disposizioni imperiali con grande entusiasmo esattamente come quelle d'Occidente: nessuno sembrava percepire il pericolo di soffocamento insito nell'abbraccio tra Chiesa e Stato.

Eusebio di Cesarea, autore di una preziosa Storia Ecclesiastica e cronista ufficiale alla corte di Costantino, non fa che esprimere profondo entusiasmo per l'operato del sovrano pur senza nascondere gli eccessi e i crimini. Eusebio è un intellettuale dotato di spirito critico e non un volgare cortigiano: proprio per questo la sua opera, in particolare la Vita di Costantino, esprime l'opinione corrente della grande massa dei cristiani.

Sempre nel 324 si scelse come nuova capitale l'antica Bisanzio che divenne Costantinopoli, resa splendida da grandi chiese cristiane e da sontuosi templi pagani: l'Impero non rinnegava il suo passato ma indicava chiaramente anche il futuro.

Il monachesimo della Tebaide

Parallelamente ai grandi eventi della Storia nasceva in Egitto un altro movimento spirituale improntato al rifiuto della vita sociale e in linea con la tradizione di austerità insita nel cristianesimo fin dalle origini.

Verso il 270 un giovane di nome Antonio, proveniente da una ricca famiglia egiziana, lasciava tutto e andava a vivere in rigorosa solitudine nel deserto e ci rimase trent'anni. Verso la fine del secolo si riavvicinò alle zone abitate e raccolse un numero di discepoli e ritornò nel deserto dove visse fino alla morte.

Sul suo esempio altri gruppetti guidati da un maestro di asceti, pur senza vivere insieme, si andarono formando ai margini del deserto del Medio Egitto.

Un certo Pacomio qualche tempo dopo riuscì a formare dei gruppi di vita comune organizzati intorno ad una regola fissa di comportamento, un embrione di monastero, e alla sua morte in Egitto si contavano nove monasteri maschili e due femminili, segno questo che in Egitto non tutti i cristiani desideravano inserirsi nella società.

Il movimento raggiunse la Palestina e poi la Siria, sotto la guida del monaco Ilarione, che era stato discepolo di Antonio. Questa forma di monachesimo anacoreta si estese con sorprendente rapidità raggiungendo anche l'Armenia e la Persia, segno che il rifiuto del mondo restava una componente importante della spiritualità cristiana, in controtendenza verso le Chiese che invece stavano andando verso l'identificazione tra cristianesimo e società civile.

*Ingresso
della grotta
dove visse
Antonio
sulla collina
sovrastante
il monastero.*



La controversia ariana e il Concilio di Nicea

Nonostante tutti i privilegi ricevuti nel 324, le Chiese Orientali si trovavano ad affrontare una vasta serie di problemi, che non erano solo le divisioni, le rivalità o il dissenso monastico, ma andavano a toccare il cuore stesso del cristianesimo.

Da tempo tutta la Chiesa, non solo quella orientale, affermava la sua fede in Cristo, figura divina e allo stesso tempo distinta dal Padre, ma il rapporto preciso fra la divinità del Figlio e quella del Padre non era stata ancora determinata. Era molto diffusa l'opinione di subordinare, pur senza negarne la divinità, il Figlio al Padre, mentre altri pensavano invece ad una identità di natura, detto in greco "omousios", "Dio da Dio".

Ario, un dotto e rispettato presbitero di Alessandria, pensava che l'unica Persona increata ed eterna, principio di tutto l'essere, fosse il Padre, l'unico Dio nel senso pieno del termine.

Come prima di lui il grande Origene, Ario cercava di combattere le formulazioni semplicistiche che identificavano Cristo, il Figlio, il Logos, con Dio Padre, non dunque della stessa natura "omousios" ma simile al Padre, "omoiusios".

*Catacombe di
Commodilla. Roma.*

*La Vergine Maria
col bambino
fra due santi.*



Ario insegnava alla scuola catechistica di Alessandria ma fu rimosso dal suo vescovo che non condivideva la sua dottrina. Ario non volle sottomettersi e si recò in Palestina dal vescovo Eusebio di Cesarea dove continuò a difendere le sue tesi.

Nelle discussioni infuocate fra teologi, pare che Ario si sia spinto a negare la divinità del Figlio, ma in questa storia, fatta di concili provinciali e dibattiti pubblici, entrano a far parte anche molte componenti umane.

Costantino, messo al corrente della controversia che agitava la chiesa orientale, su consiglio di Ossio di Cordova, convocò un concilio nella città di Nicea, vicinissima a Nicomedia, cui erano invitati i vescovi di tutte le chiese cristiane, dentro e fuori dell'Impero, un concilio che rappresentasse tutta la casa comune cristiana, l'"oikumene", un concilio ecumenico.

Anni prima, in occasione della controversia donatista, Costantino aveva già convocato lui un concilio ad Arles, ma era limitato ai vescovi dell'Occidente. Qui a Nicea per la prima volta nasce un organo collegiale dove tutte le chiese possono confrontarsi non solo su questioni organizzative o disciplinari, ma per definire la propria fede.



I padri conciliari in una rappresentazione bizantina. Il cartiglio riproduce la prima parte del "Credo" approvato a Nicea che ancora oggi recitiamo.

Il concilio si aprì il 20 maggio 325 alla presenza di circa 300 vescovi, la maggioranza dei quali proveniva dall'Egitto o dalla Siria Palestina, le province greche ed europee avevano rappresentanze molto più ridotte. Un vescovo veniva dalla Persia, due dall'Armenia, un altro dal Caucaso, altri dalle province danubiane; il vescovo di Roma Silvestro aveva mandato due sacerdoti cui si aggiunse il vescovo della Calabria.

Non tutti, particolarmente quelli provenienti dalle regioni più periferiche, conoscevano il greco e avevano idea di che cosa si andasse a fare a Nicea.

Neppure molti erano i teologi, e tutti i partecipanti erano concordi nell'ammirazione incondizionata per Costantino imperatore e grande protettore della Chiesa.

Nella sala principale del palazzo imperiale di Nicea Costantino pronunciò il discorso di apertura suscitando grande interesse per la sua maestosa semplicità e fu presente a una parte delle sedute.

Alle affermazioni troppo ardite di Ario, i vescovi cercarono di contrapporre le confessioni battesimali precedentemente formulate nelle diverse chiese e si arrivò alla elaborazione di un "simbolo" capace di esprimere la fede della chiesa cattolica.

Alle espressioni: "Dio da Dio, luce da luce, generato non creato" fu aggiunto "della stessa natura del Padre", in greco "*omousios to patri*", espressione che in passato aveva suscitato qualche perplessità ma che era stata suggerita certamente da Ossio di Cordova e richiesta espressamente da Costantino, al quale non si poteva rifiutare nulla.

Costantino si premurò anche di far sapere a tutti che, se qualcuno non avesse sottoscritto il testo, sarebbe stato esiliato, e così fu per Ario e i suoi amici che si erano rifiutati di accettare il ricatto dell'Imperatore.

Il concilio affrontò poi anche altre questioni disciplinari di minore importanza e si sciolse il 19 giugno del 325 dopo un banchetto solenne offerto dall'Imperatore, con grande esultanza di tutti i vescovi.

Costantino era pienamente soddisfatto del risultato del Concilio: l'unità della Chiesa era stata raggiunta da un organo collegiale supremo, i pochi dissidenti erano stati scacciati. Ormai aveva acquisito il controllo dell'episcopato e poteva intervenire direttamente negli affari interni della chiesa.



*Papa Silvestro e la "donatio Constantini"
Falso storico che ha condizionato la chiesa medievale.*

L'imperatore non capiva nulla di teologia, a lui interessava una chiesa unica facile da governare e senza opposizioni, Nel Concilio si accorse che il "partito" vincente era quello anti-Ario per cui si affrettò a sostenerlo e a bandire gli ariani in nome del potere, pur senza rendersi conto di ciò che i teologi dicevano.

Si era verificato l'inverosimile: un imperatore pagano aveva imposto un dogma di fede ad una assemblea suprema di vescovi che non avevano battuto ciglio. La Chiesa aveva creduto di farsi un amico potente, e invece si era data un padrone; per sfuggire alla sua dorata prigionia avrebbe dovuto lottare a lungo.

Il concilio di Nicea, celebrato per ordine di Costantino, tra mille contraddizioni e con la presenza ingombrante dell'imperatore, non portò alla pace desiderata.

Gli ariani, esiliati e condannati come eretici, erano tutt'altro che sconfitti, e anche alcuni "niceni" si rifiutarono di rompere la comunione ecclesiastica con loro, nonostante l'ordine dell'imperatore di bruciare i libri di Ario e di condanna a morte per chi li detenesse di nascosto.

La controffensiva ariana fu energica: alcuni vescovi "niceni" furono cacciati dalle loro sedi, fra essi il vescovo di Alessandria Atanasio, che divenne in seguito il protagonista dello scontro tra "niceni" ed ariani.

Costantino, come si è detto, non capiva nulla di teologia e aveva appoggiato i "niceni" solo perché li riteneva più forti; quando si accorse che anche gli ariani non erano da meno, fece un passo indietro, revocò la condanna all'esilio e di fatto alcuni vescovi ariani ritornarono nelle loro sedi. Nel 335, dieci anni dopo il Concilio, l'Imperatore aveva già predisposto addirittura il rientro ufficiale di Ario nella sede episcopale della capitale d'Oriente, Costantinopoli, cosa che non avvenne per la morte improvvisa di Ario.

Questo rende l'idea della confusione generale che si ingenerò nella Chiesa, tra scomuniche vicendevoli e radicalismi da una parte e dall'altra. La Chiesa si stava spaccando tra un Occidente di orientamento niceno e un Oriente più decisamente ariano, ancorché frammentato in numerose correnti. Vari sinodi regionali convocati dall'una o dall'altra parte non portarono ad alcuna conclusione. Il vescovo di Roma Giulio I (337-352) si schierò apertamente con la parte nicena; il suo successore Liberio fu esiliato nel 355 per essersi rifiutato di sottoscrivere il sinodo regionale di Seleucia di impostazione ariana.

La controversia si protrasse per oltre cinquant'anni sotto i successori di Costantino, gli imperatori filo-ariani Costanzo e Valente, alimentata da una continua e pesante ingerenza dello Stato, ed ebbe una sua relativa conclusione per esaurimento di forze nel Concilio Ecumenico di Costantinopoli del 381, anche questo convocato dall'imperatore Teodosio.

Lunga e faticosa è la strada che conduce alla libertà.



*Codice di Lindisfarne. (UK)
Seconda decade dell'VIII secolo.
Inizio del Vangelo secondo Matteo.*

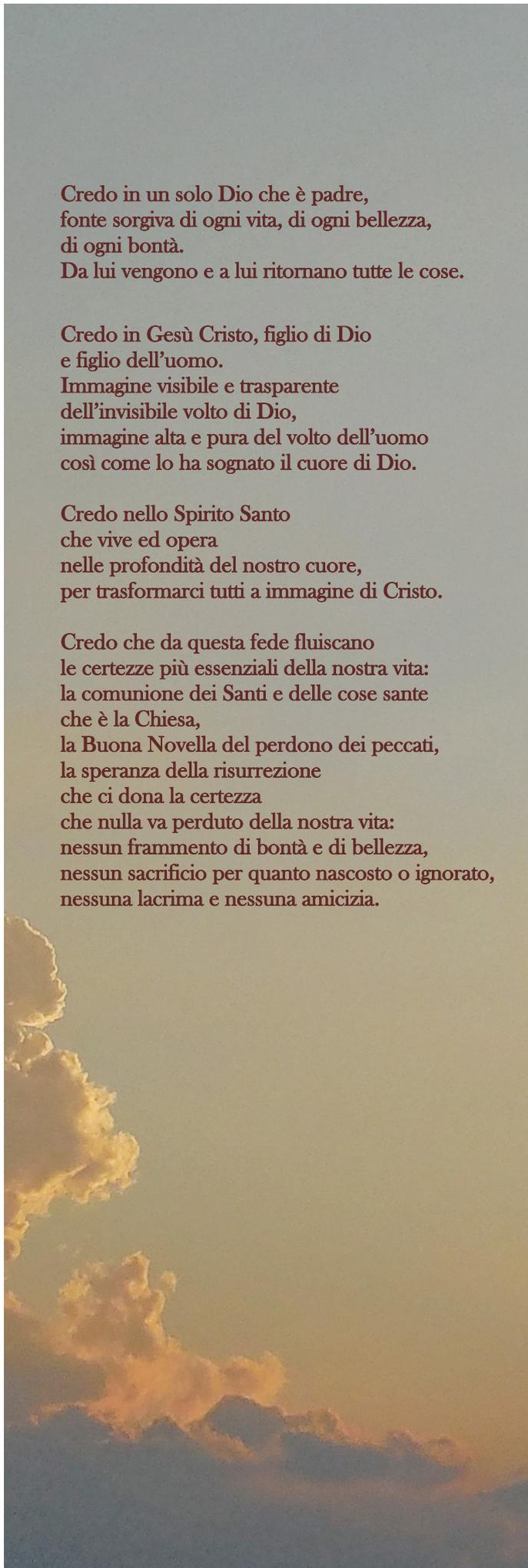
Credo in un solo Dio che è padre,
fonte sorgiva di ogni vita, di ogni bellezza,
di ogni bontà.
Da lui vengono e a lui ritornano tutte le cose.

Credo in Gesù Cristo, figlio di Dio
e figlio dell'uomo.

Immagine visibile e trasparente
dell'invisibile volto di Dio,
immagine alta e pura del volto dell'uomo
così come lo ha sognato il cuore di Dio.

Credo nello Spirito Santo
che vive ed opera
nelle profondità del nostro cuore,
per trasformarci tutti a immagine di Cristo.

Credo che da questa fede fluiscano
le certezze più essenziali della nostra vita:
la comunione dei Santi e delle cose sante
che è la Chiesa,
la Buona Novella del perdono dei peccati,
la speranza della risurrezione
che ci dona la certezza
che nulla va perduto della nostra vita:
nessun frammento di bontà e di bellezza,
nessun sacrificio per quanto nascosto o ignorato,
nessuna lacrima e nessuna amicizia.



Profeta, veggente, sciamano

Escatologia, apocalittica, apocatarsi, spiritismo L'inquietudine esistenziale diventa mito

Fenomeni estatici sono presenti in tutte le culture antiche e non sono scomparsi neppure oggi. Estasi (*ékstasis*) significa: “stare fuori, essere fuori di sé”; comporta infatti la sostituzione temporanea totale o parziale della personalità del soggetto, con la personalità della presunta entità superiore con cui è entrato in contatto.

L'estatico parla e agisce in stato di “trance” in quanto posseduto dallo spirito, e non è responsabile di se stesso fin tanto che permane in quella condizione.

Nelle culture antiche lo stato di estasi poteva essere raggiunto in vari modi: tramite l'ebbrezza come nei culti dionisiaci, o anche attraverso danze sfrenate, rituali magici cruenti o di natura sessuale, tali da produrre nell'individuo o nel gruppo una condizione di forte impatto emotivo alimentato dall'autosuggestione, una esaltazione delirante capace di travalicare i limiti della realtà e dei propri freni inibitori.

Spesso questi rituali a sfondo magico, sviluppati in varie religioni antiche, avevano aspetti molto trasgressivi in quanto il rito stesso rendeva lecito ciò che in condizioni normali non lo sarebbe stato. Molto diffusi, in alcune regioni dell'Asia Minore costituivano un vero substrato culturale che poi si è riverberato anche in altri contesti.

Oggi ne ritroviamo traccia in alcuni culti afro-americani ed anche in varie sette o società spiritistiche del mondo occidentale, diventate soggetto di ispirazione per romanzieri e registi. Anche gli esiti di alcune manifestazioni sportive o eventi musicali di massa, comportano stati di esaltazione con totale assenza di autocontrollo.

La formula classica con cui profeti dell'Antico Testamento si sono serviti per comunicare alla gente il messaggio divino è l'“oracolo”: ammonizione, promessa, o anche benedizione rivolta da Dio al popolo per mezzo del suo portavoce, il profeta, “colui che parla a nome di Dio”.

Già nel libro del profeta Ezechiele, vissuto durante l'Esilio, compare una diversa forma di linguaggio: la “visione”, durante la quale l'uomo di Dio, in sogno o in stato di estasi, assiste ad un avvenimento soprannaturale significativo per il destino di tutti, una “rivelazione (*apocalupsis*) di qualcosa che era mantenuto segreto.

Il profeta diventa il “veggente”, portatore di visioni oniriche di cui entrano a far parte personaggi mitici provenienti e dalla tradizione popolare ebraica e anche dalla coloratissima mitologia persiana che dopo l'esilio compare nel substrato culturale di Israele: demoni, angeli, mostri, draghi vengono a popolare la memoria collettiva suscitando un vasto interesse ed una copiosa letteratura dal III a.C. al II d.C., detta “apocalittica”.

Oggetto principale di queste visioni è la lotta cosmica tra il Bene ed il Male, di derivazione iranica, ed in particolare le “Cose Ultime” (*tà éschata*), quelle che precederanno la purificazione, l'*apocatarsis*, il collasso del mondo presente e la nascita di un mondo nuovo.

Molta attenzione è riservata ai segni premonitori di questa *katastrofè*, che vengono individuati sia in fenomeni celesti (eclissi ecc.), sia in avvenimenti storici quali guerre, rivoluzioni.

La letteratura apocalittica, che ha toccato marginalmente anche la Bibbia, esprime il desiderio di evasione nel regno del fantastico, ma nello stesso tempo il malessere e la sete di vendetta presenti in larga parte della società ebraica tra le guerre dei Maccabei e quelle giudaiche.

L'apocalittica riemerge nella storia soprattutto con l'acuirsi delle tensioni sociali, guerre, eventi climatici disastrosi, epidemie, ogni volta che la paura insidia la ragione. Visioni, apparizioni, rivelazioni private alimentano una percezione negativa della realtà dove illusione e speranza si confondono, dimenticando che il futuro è solo e sempre nelle mani di Dio.

Per altro verso, l'escatologia cristiana è un aspetto della teologia che necessita di un ripensamento profondo.



A photograph of a beach scene. In the foreground, there is a wide expanse of light-colored sand. The ocean waves are breaking onto the shore, creating white foam. In the middle ground, a large, dark, weathered piece of driftwood is partially submerged in the shallow water. A person is standing on the driftwood, looking towards the camera. The sky is a clear, deep blue with a few wispy clouds. The overall mood is serene and somewhat somber due to the presence of the driftwood.

*e, avvicinatisi,
lo svegliarono:
“Signore, salvaci,
o siamo perduti”*



*Io sono
la Strada...*

(Gv.16,6)